5. 8. 89

5.D.8.

IL
FILOTTETE

TRAGEDIA,

CON ALCUNE RIME

DI

TOMMASO GIUSEPPE
FARSETTI

PATRIZIO VENETO,

COMMENDATORE DEL SACR' ORDINE GEROSOLIMITANO.

IN VENEZIA,
MDCCLXVII.

PRESSO ANGELO GEREMIA
Con Licenza de' Superiori.

UDENO NISIELI.

Rappresentamisi ora dinanzi con infinita maraviglia mia, e dell' arte stessa il Filottete di Sofocle, il quale non pare una persona con le penna imitata, ma una persona viva, e naturalmente posta in quelle miserie, nelle quali finge il Poeta essere Filottete. Bisognerebbe narrare a mente tutta quella Tragedia per finir d' appagare il giudizio altrui, e palesare a pieno il valore di sì gran Tragico. Quali, e quanti affetti, Dio immortale! sono al vivo scolpiti in Filottete, o parli, o domandi, o risponda, o si lamenti, o si

ſdegni ; o ſi racconſoli , o ſi diſperi , o ſi confidi , o s' abbandoni ? E poi con quanta evidenza , con qual efficacia , con che ſviſceramento di cuore , per non dire coſtume naturale ? In leggere mi ſentiva rapir l' animo , alterare i ſenſi conforme all' imitazione poetica , ed ho inſin lagrimato .

		ERRORI.	CORREZ.
A Carte II. Verſo	23	Voto	Vuoto
V.	13	ſcacciato,	ſpacciato
	26	vogli	voglia
XI.	3	al chiaro	in chiaro
XIII.	10	E Neottolemo	Neottolemo
XIV.	10	d'ambedue	ch'ambedue
	16	Laſciato	Laſciaro
XVI.	5	tutto mi	tutto mi dona.
XXIV.	16	torbido,	ſordido,
XXX.	5	Intendo:	Intendo
	7	Navigaro	Navigare
XXXV.	13	l'affano	l'affanno
XL.	17	conviene	convien
LII.	13	ad eſſo?	adeſſo?
LXV.	25	prr	per
LXVIII.	15	accarezzarti.	accarezzato.
LXXVIII.	11	Cinta	Scinta
	26	ſi rimenbra,	ti rimenbra,
LXXX.	9	l'invida	s'invida
LXXXI.	14	a ſcorno.	a ſcherno.
LXXXIV.	5	ov'è	Ov'è
	18	*quis*	*Quis*
XCI.	15	adriache	Adriache
XCIII.	2	che	Che
	11	ed Italia	e d'Italia
XCIV.	23	laſſo!	Laſſo!
XCVI.	11	*medicos*	*Medicos*
C.	9	legno	Legno
CVI.	30	Sceglieſti	Sceglieſti
CVIII.	26	canſigli	conſigli

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del pubblico Reviſor *Natal dalle Laſte* nel Libro intitolato: *Il Filottete Tragedia, con alcune Rime di Tommaſo Giuſeppe Farſetti ec. MS.* non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza ad *Angelo Geremia* Stampator di Venezia che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alla Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 11. Settembre 1766.

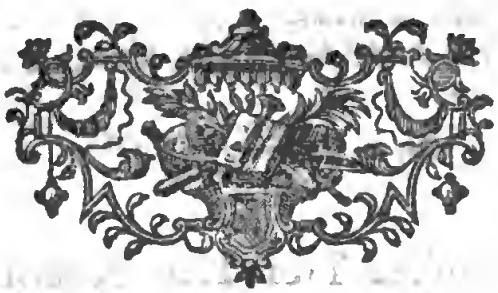
(Andrea Tron Kav. Riform.
(Girolamo Grimani Riform.

Regiſtrato in Libro a Carte 291. al N. 1898.
Davidde Marcheſini Segr.

1766 16. Settembre Reg.
Franceſco Gadaldini Segr.

ULISSE.
NEOTTOLEMO.
CORO di Compagni di Neottolemo.
FILOTTETE.
MERCADANTE.
ERCOLE, ch'appariſce.

La Scena è in LENNO.



Ecco

Uliſſe. Cco queſto è di Lenno
L'abbandonato lido,
Su cui d'umano piede
Orma non vedi impreſſa;
E dove, o Pirro, figlio
D'Achille invitto più d'ogn'altro Greco,
Eſpoſi Filottete di Teſſaglia
Per comando de' Duci.
Il quale eſſendo da dolor trafitto
D'acerba, e cruda piaga,
Sì funeſtava con fieri lamenti
Ed imprecazion le noſtre ſquadre,
Che vittima immolar non ſi potea,
Nè a' ſommi Dei far ſagrifizio alcuno.
Egli ſempre gemendo, e ſtrepitando....
Ma che biſogna qui, ch'io per minuto
Ogni coſa racconti? Non comporta
Tutti queſti diſcorſi il tempo, e s'egli
Mai s'accorgeſſe, ch'io qui foſſi giunto,
Mi farebbe ſvanir dalla memoria
L'aſtuzia preparata,
Ond'ei cada ne' lacci,
Però ſia cura tua di ſecondarmi,
E favorire il caſo.
In tanto intorno gira
Gl'occhi, e ſpia ſe vedere
Poſſa una rupe, ch'ha due fori, e doppia
Stanza concede. L'una i rai riceve

Del Sole, e ſcalda nel più freddo tempo.
L'altra con aura dolce
Che al molle ſonno invita,
Tempra i cocenti ardor della ſtagione.
E più di ſotto verſo alla ſiniſtra
Di lucid'acqua, e pura
Una fontana ſcorre.
Ora ei forſe colà prende ripoſo:
Tu vacci, e di non far romor procura,
E ſe vel trovi, o fuori andato ſia,
Dammi novella. Allor dirotti quello
Che da far è. Così porgerci ajuto
L'uno all'altro potremo,
Io co' pronti conſigli, e tu con l'opra.

Neot. La coſa di che parli
Chiede poca fatica.
Già parmi di veder quella ſpelonca.

Ulif. La vedi tu di ſopra, o pur di ſotto?
Però ch'io non t'intendo

Neot. Di ſotto, e non ci ſcorgo
Segno, ch'uomo v'alberghi.

Ulif. Guarda s'ei giace a terra avvolto in panno.

Neot. Voto è tutto lo ſpeco,
E d'ogni coſa ſgombro.

Ulif. E dentro non v'è cibo, od iſtrumento
Che ſerva ad uſo umano?

Neot. Nulla, ſe non di foglie il ſuolo ſparſo,
Su cui mi ſembra eſſer giaciuto alcuno.

Ulif. Ed altro non diſcopri? Non ritrovi
Supellettile alcuna?

Neot.

Neot. Un bicchier ſolo
Rozzo di legno, e certe
Coſe, ch'eſſer ponno atte
Ad accendere il fuoco.
Ulif. Intendo; egli le chiama il ſuo teſoro.
Neot. Oimè! veggo gli ſtracci putrefatti
Ad aſciugarſi poſti,
Del ſuo mal grave indizio.
Ulif. Certamente d'intorno
Abita a queſti luoghi,
O poco lungi è andato.
Poichè da sì gran piaga oppreſſo, e domo
Dove ſpinger può il piede?
Forſe ne' conſueti
Prati l'erbe rintraccia,
Rimedio al ſuo dolor. Tu manda innanzi
Queſt'uomo, e faccia sì, ch'ei qui non giunga
All'improvviſo, però che di tutto
L'eſercito de' Greci, egli me ſolo
Deſia forſe d'avere a ſe dinanzi.
Neot. Vada toſto coſtui
E oſſervi l'orme, ond'è il ſentier ſegnato,
Tu dimmi intanto quel che dirmi intendi.
Ulif. O d'Achille progenie, a te s'addice
Penſare a quale oggetto
Queſto viaggio hai fatto.
Non ſolo delle membra eſſer robuſto
T'è d'uopo, ma conviene
Che generoſo ſia l'animo, e forte.
Però ſe ſon percoſſe

L'orecchie tue da nuovi, e non più uditi
Diſcorſi, io te ne prego,
Non ne ſtupir, nè rifiutar quell'opra
Per cui foſti mandato
Qui da tutto l'eſercito Pelaſgo.

Neot. Dì quel che vuoi ch'io faccia.

Ulſ. Di dolci parolette, e di menzogne
E' d'uopo empier il cor di Filottete.
S'ei ti domanda di qual ſtirpe ſia,
E d'onde venga, voglio
Che d'Achille figliuolo eſſer confeſſi.
Intorno a queſto il falſo non dirai.
Ma che ſpinto da fiera
Ed implacabil ira
Abbandoni le Doriche falangi,
E te ne torni a caſa.
Che ſendo tu con molti preghi indotto
Ad andartene a Troja
(Che per farla cader altro rifugio
Non avean fuor di queſto)
E le armi richiedendo,
Ch'eran del Padre tuo,
Non le poteſti avere in modo alcuno,
Ma d'Itaca al Signor conceſſe furo.
Quindi contro di me verſa, ſe ſai,
Contumelie, e ſtrapazzi,
Ch'io non l'avrò per male.
Anzi ſe nol faceſſi,
Ne ſarien triſti i Capitani Greci.
Non potend'eſſer Ilio unqua diſtrutto

Se

Se non da te coi dardi
Del Figlio di Peante.
Ora debbo ſpiegar per qual cagione
Piuttoſto a te, che a me lecito ſia
Il parlar con coſtui ſenza periglio.
Tu non, com'io, veniſti
Da principio all'armata,
Quando l'Ionio Mar le noſtre prore
Fendero, e non ci ſei poſcia venuto
D'obbligo alcuno, o giuramento aſtretto.
Ov'io dipendo da' voleri altrui,
A cui convien ch' io preſti obbedienza.
Però farei ſcacciato,
E tu con eſſo meco,
S' a lui, ch'io foſſi qui, foſſe paleſe.
Ed aveſſe ſoſpetto
Che voleſſi involargli le ſaette.
Bene fra di noi due convien ſi trovi
Qualche modo ſicuro
Onde gliele togliamo.
So che a te fia diſcaro,
A te d'indole eccelſa, e generoſa
Il proferir mentiti, e falſi detti,
E l'adoprare aſcoſe arti, e luſinghe.
Ma dolce coſa è vincere il nemico;
Deh! vogli eſſer audace.
Ben preſto verrà il giorno,
In cui potremo inſieme
Eſſer conſiderati e giuſti, e oneſti.
Moſtrati a me corteſe

Sol per pochi momenti.
Scaccia il roſſor dal viſo, e per brev' ora
Di grazia uſa l'inganno,
Poſcia riprendi il tuo coſtume antico.
Fra più buoni ſarai,
Non dubitarne, riputato buono.

Neot. Uliſſe, ciò che l'animo d'udire
Fugge, il porre ad effetto
Più duro è che la morte.
Nè opera con frode
Appreſi a far io mai,
Nè quegli da cui nacqui.
Io prenderò per forza
L'uom ſenz' inganno alcuno.
Egli zoppo e ſciancato
Come reſiſter può? Son tuo compagno,
Non traditor. E' meglio
Ch' oprando oneſtamente
Perda di far gran coſe ogni ſperanza,
Di quel che ſia, ch' adempia
Il mio deſir con vili, e turpi fatti.

Uliſ. O generoſo, io pur giovine, e pieno
Le membra di vigore
Inutil arma avea la lingua in bocca,
E la man pronta, ed a ferir robuſta.
Ma lunga eſperienza
M'appreſe or con la voce
Molto a trattar, e con la mano poco.

Neot. E cos' altro vuoi tu, ſe non ch' io menta?

Uliſ. Voglio, che con inganno

Tu

Tu vinca Filottete.

Neot. Perchè non mi comandi,
Ch'io il tragga con ragioni al mio parere?

Ulif. Nol potrai far, che non s'arrende o piega.

Neot. Ha dunque ei tanto cuor, tanta poſſanza?

Ulif. Mortali e inevitabili ſaette
Vibra con forte mano.

Neot. Adunque a lui
Farſi appreſſo non lice
Senza gravi perigli?

Ulif. Certo no, ſe non ſei,
Quanto biſogna, aſtuto.

Neot. Non reputi tu male il dire il falſo?

Ulif. No, quando la bugia ſalute apporta.

Neot. Con qual fronte giammai l'uom mentir puote?

Ulif. Quando luce ſperanza di guadagno,
Il pudore è ſoverchio.

Neot. Ch'egli ne venga a Troja a me ch'importa?

Ulif. Le ſue ſole Saette
L'alte mura gittar debbono a terra.

Neot. Ma non debb'io con le mie mani ſteſſe
Abbatter queſte mura?

Ulif. Nè il puoi far tu, nè quelle
Senza te cader ponno.

Neot. Dunque s'ella è così come tu narri,
Uopo è di loro far preda e rapina.

Ulif. Da ciò te ne verrà doppia mercede.

Neot. E quale che negarti
Non potrò poi quel che da me tu chiedi?

Ulif. Di forte acquiſterai,

E di ſaggio concetto e nominanza.

Neot. Farò quanto m'inſegni.
Vada pure da me lungi vergogna.

Ulſ. Hai ben nell'alma impreſſi i miei conſigli?

Neot. Non dubitar, quanto una volta diſſi,
Non mi ſcordo più mai.

Ulſ. Adunque poni cura
Che tu lo ſcopra. Io parto, e ne vien meco
Coteſta ſpia, che tornerà ben toſto,
Quando occorra dar fine ad ogni coſa.
E ſappi, che veſtita
Fia d'altre ſpoglie, onde non dia ſoſpetto,
E venga conoſciuta.
A' ſuoi diſcorſi menzogneri, e finti
Bada, e a quelli va dietro
Siccome ſai, e puoi,
Nel tempo che alle Navi
Ritorno penſa, che alla
Tua diligenza, e alla tua fede tutto
Ed affido, e commetto.
Mercurio favoriſca
Queſta lecita frode,
Poſcia ch' ei d'ogni frode è Padre detto.
E tu, Minerva invitta,
A cui la Città noſtra è ſempre a cuore,
E me con favorevol occhio guardi:
Giova, deh! giova il noſtro utile inganno.

Coro Che far degg'io,
Signor, in queſta
Deſerta Iſola incolta peregrino?

Che

Che tacer debbo?
Che dire innanzi
A chi vive in ſoſpetto, e ſempre teme?
L'arte di reggere
Cittadi, e popoli
Ogni arte vince.
Parla, o Signore, e i tuoi penſieri ſvela.
Coloro, a cui
Gli Dei conceſſero
Corone, e Scettri:
Son più degli altri
Prudenti, e ſaggi.
Però tu Figlio
E Nipote di Re
Dì quel ch'io debbo
Oprare in tuo ſervigio.

Neot. Tu puoi ſpiar nel fondo di quell'antro
Ove dorme coſtui, che non s'aſpetta
Ch'alcun ſe gli avvicini;
E veder quando riede. Allora indietro
Torna da quella ſua ſtanza infelice,
E del terribil uom dammi contezza,
Perchè quel ch'è da far ſi faccia poi.

Coro. O Re m'ordini coſa,
Che di già ſtammi a cuore.
Se mai leſſi ne'tuoi
Occhi la voglia tua;
Or perch'io la conoſca,
Appieno m'affatico.
Dimmi ſolo dov'abita,

Dentro quale ſpelonca, o luogo aſcondeſi,
Perch' egli al guardo mio non ſi ſottragga.
Qual è dunque ſua ſede?
Onde a quella ſi varca?
Ha ricetto egli ſotto tetto alcuno?
O vive alla ſcoperta?

Neot. Vedi tu là quell'orrida caverna,
Ch'ha da due lati ingreſſo?
E quel letto di duro alpeſtre ſaſſo?
Suol colà dentro ſtarſi.

Coro. E dove è gito adunque?

Neot. Per quel ſentiero errando
Di qualche cibo in traccia,
Onde ſoſtenga la ſua vita inferma.
Così trapaſſa i miſeri ſuoi giorni,
Ed uccide le fiere
Co' terribili ſtrali,
Nè trova alcun rimedio al mal che l'ange.

Coro. Ahi! n'ho pietà! Chi preſente è, che lui
Soccorra ne' ſuoi mali?
Quale ha compagno, che con eſſo ſegga
A menſa? Alti lamenti al Cielo invia
Per la ferita acerba, e ſanguinoſa.
Ei vive in povertade, ed ha biſogno
D'ogni coſa richieſta
Di noſtra vita all'uſo.
Come tanti dolor ſopporta al fine?
O ingegnoſi conſigli!
O arti! O infelice umana ſtirpe!
La qual Lacheſi preme

Con

Con fiera e indegna ſtella,
Queſti ch'a nullo cede
De' Greci al chiaro ſangue,
Di tutto privo, ed in deſerte arene
Si giace in compagnia d'irſute fiere
Trafitto dalla doglia, e dalla fame,
Rivolgendo penſieri aſpri, ed atroci.
E l'Eco, che non ſa tacer, raddoppia
Le ſue ſteſſe querele.

Neot. Ciò non mi reca maraviglia, mentre
Queſto è ſdegno del Cielo;
E ſe non erro, pianſe
La prima volta in Criſa, ove l'aſſalſe
Il male da principio.
Nè credo pur che ſenza
Il volere de' Numi accada, ch'egli
Si trovi in Lenno d'ogni ajuto privo.
Acciocchè con gli ſtrali
Poderoſi cader Pergamo faccia
Prima, che venga il tempo
Prefiſſo dal deſtino
Alla rovina dell'eccelſe torri.

Coro. Taci.

Neot. Che fia?

Coro. L'orecchie mi percuote
Un ſuon meſto, e lugubre.

Neot. Donde? da queſta parte, ovver da quella?

Coro. Certo odo voce, che mi ſembra d'uomo,
Il qual con pena innanzi il paſſo dia,
Nè m'ingann'io, ſebbene è ancor lontana,

Ma

Ma ſuona chiara, e meſta.
Deh! prendi o Figlio.....

Neot. E che?

Coro. Nuovo penſiero.
Or s'avvicina, nè puote eſſer altri
Ch' eſſo, ch'urtando fra gli ſterpi, e i ſaſſi,
Di cui pieno è il ſentiero,
Col ſuo piede ferito,
Si adira alto, e ſi duole:
E forſe perchè vede a queſto luogo
Approdato un Naviglio,
Alza la voce ſua più dell'uſato.

Filot. O Foreſtieri, con qual legno ſiete
Giunti a queſta deſerta
Iſola ſenza porto?
Di qual Paeſe credervi poſs'io?
E di chi Figli? Se alle veſti guardo
Io vi giudico Greci, a me diletta
E cara gente. Gran deſio mi prende
D'udir la voſtra voce. Il mio ſelvaggio
Aſpetto non vi rechi alcun timore,
O queſti cenci, ch io mi trovo indoſſo;
Ma dello ſtato mio pietade abbiate,
Che ſolo, e ſenz' ajuto d'uom che viva,
Qui a viver ſon ridotto.
Parlate, deh! parlate, io ve ne prego,
E laſciate, ch'io parlí;
Non è, che mi neghiate il primo oneſto,
Come il ſecondo a voi negar non debbo.

Neot. Innanzi a ogn'altra coſa ſappi quello

Che

Che vuoi ſaper: noi ſiamo appunto Greci.
Filot. Oimè! ſoave voce
All' orecchie mi giunſe. E qual mai fato
Qua ti menò? Quai venti a queſte ſponde
Ti ſpinſero? Perch' io
Non reſti d'ogni tua coſa all'oſcuro.
Neot. Sciro che d'ogn' intorno
Il Mar percuote con l'iſtabil onda
E' la mia Patria, Achille il Padre mio,
E Neottolemo il nome.
Sì quel che cerchi, hai tutto.
Filot. Di cariſſimo Padre o germe, o nato
In cari luoghi, o alunno
Del vecchio Licomede,
Deh! dimmi con quai Navi, e donde vieni?
Neot. D'Ilio adeſſo ne vengo.
Filot. D'Ilio? Nè tu però foſti con noi,
Quando da prima con l'Armata andammo
Alle Dardanie mura.
Neot. A te dunque comuni
Furo quelle fatiche?
Filot. Che? Tu non mi conoſci?
Neot. No, di vederti mai non ebbi in ſorte.
Filot. Fama del nome mio,
E de' miei mali a te dunque non giunſe?
Neot. Nulla di queſto inteſi, a dirti il vero.
Filot. O quattro volte, e ſei
Miſero me! Ben ſono a' Numi in ira.
Vedi come de' miei crudi diſaſtri
Neppur picciola parte a' miei parenti,

Od in Grecia pervenne.
E coloro, che me qui con nefando
Ed atroce delitto abbandonaro,
Credo, che dentro il cor ridano, e intanto
Le mie calamità creſcono ſempre,
E ſcemano le forze.
O d'Achille germoglio, io ſon colui
Che ſeco ha dell'invitto Ercole i dardi.
Io di Peante Figlio
Son Filottete, d'ambedue gli Atridi
Capitani de' Greci
Inſieme con colui, che Itaca regge,
Siccome forſe udita n'hai novella,
Con perfido conſiglio
Solo in queſti aſpri, e ſolitarj luoghi
Laſciato nudo, e ſenza alcun ſoccorſo.
Io, dico, che languia
Per aſpra piaga, che una ſerpe impreſſe
Con velenoſo morſo.
E fu appunto nel tempo
Che con proſpere vele
Dall'Iſola di Criſa ci partimmo,
E ſorte ne conduſſe a queſti Lidi.
Allor dal Mare affaticato, e vinto
Dal duolo, m'addormento
In queſto ſpeco all'ombra accanto al lido:
Eſſi lieti le Navi a ſcior ſi danno,
E ſi dileguan toſto.
Io reſto in terra con ciò, ch'un meſchino
Ritrova da per tutto;

Pochi

Pochi laceri panni, e qualche cibo,
Onde placar la furibonda fame.
Ma come mi svegliai, quale ti penſi
Ch'io rimaneſſi? Di profondo pianto
Bagnai le guance, ſoſpirai vedendo
Senza me fender l'onda le mie Navi.
Gli occhi intorno girai, nè ſcerſi alcuno
Veſtigio d'uman piede,
Nè domandare ajuto
Potei, nè aver rimedio alla mia piaga.
Quinci, e quindi non era altro che pianto,
Nè copia d'altra coſa.
Il tempo ſcorſe, e diede al tempo loco.
Fu d'uopo a me d'entrare in queſta grotta,
E di gire cercando
Di ſatollar il ventre
Famelico importuno.
A ciò l'arco mi giova;
L'arco, ch'uccide, e fere
Gli augelli al volo preſti. Io poi col piede
Infermo, e ſtanco, appena, e con fatica
Straſcino la mia preda.
Il medeſmo ho da far, s'io voglio bere.
Il verno poi, quando dirotta pioggia
Cade giù per le ſelve;
Per accendere il fuoco
Taglio le legna, e il faccio a grave ſtento.
Ma poi biſogna ſuſcitar la fiamma,
Che traggo fuor, battendo
Due ſelci inſieme, e il lume aſcoſo dentro

Le

I e vene loro di cavar ſo pruova.
Egli è che ſolo mi mantiene in vita,
E riſcalda l'umil ricetto mio,
E lo riſchiara, e da ſalute in fuor.
Ch'io non impetro mai, tutto mi
Quanto all'Iſola poi: quel ch'ella ſia
Tu medeſimo il vedi.
Non è chi di ſua voglia a queſta approdi.
Qui non è porto, non di merci lucro,
O caſa dove l'Oſpite s'accolga.
Che più? Qui non è comodo veruno,
Nè vi ci vien chi è ſaggio.
E ſe qualcuno da' ſpiranti venti
V'è riſoſpinto, mi ſaluta, e quanto
Può con parole acconce mi conſola,
Qualche ſtraccio di veſte mi concede,
Ovver poche vivande,
Ed ha compaſſion de' caſi miei.
Ma quel ch'innanzi ad ogni coſa cerco,
E che trovar non poſſo,
E' ch'alcuno mi meni a caſa mia.
Adunque ſon dieci anni,
Ch'io mi muojo di fame,
E una vorace, e peſtilente piaga
Nutriſco, e tutto ciò vien dagli Atridi,
E dall'autore d'ogni frode, Uliſſe,
I quai, prego gli Dei, ch'abbian gaſtigo
Com'io l'ebbi da loro.

Coro. Io, ſiccome tu dici
Che i paſſaggieri fanno,

Di

Di queſte tue vicende ho gran dolore.

Neot. Se qui tu dica il vero
Te ne ſon teſtimone;
Però che degli Atridi ho conoſcenza,
E del perfido Uliſſe.

Filot. Forſe hai tu pur ſofferto
Qualche oltraggio da loro?
Che m'accorgo, che contro
Di quelli non hai ben diſpoſto il core.

Neot. Dio voglia, che quel ch'io volgo nel petto
Poſſa eſeguire con la deſtra. Sparta
E Micene vedrà poſcia, che Sciro
Ancor genera forti uomini, e prodi.

Filot. Bene, ma qual ti sforza ira, e diſdegno
Ad accuſare, e minacciar coſtoro?

Neot. Il ti dirò, ma parmi,
O di Peante Figlio,
E rincreſcevol coſa, e di vergogna
Piena il narrar quanti m'han fatto torti.
Però che poi che morte,
Cacciò mio Padre a' regni dell'inferno....

Filot. Fermati un poco, non parlar più innanzi.
Dunque Achille mort'è di Peleo Figlio?

Neot. Morì, ma non ferito
Da mortal braccio alcuno.
E' fama l'uccideſſe
Febo con divine armi.

Filot. L'uno, e l'altro fu invitto;
Colui ch'uccise, e colui che morſo.
Ma ſon dubbioſo, o figlio,

S'io prima ti domandi i tuoi malori,
O pianga di tuo Padre il fato acerbo.

Neot. Se abbaſtanza di te piangi, t'avanza
Poco tempo da pianger per gli amici.

Filot. Dunque dì quale offeſa
T'abbian fatta gli Atridi.

Neot. Uliſſe con Fenice
Di mio Padre cuſtode alle mie caſe
Condufferò una ſquadra
Che armar di tutto punto. Io non ſo dire;
Se diceſſero il vero;
Ma mi recar novella,
Ch'era di vita caſſo il grande Achille,
E che Troja dovea
Cader per le mie mani.
Appena detto queſto,
Breve dimora ſofferiro, e tutti
Partimmo con felice augurio, e buono:
Ed io pieno di brama
Di veder l'oſſa dell'eſtinto Padre,
Che non vidi giammai, mentre fu vivo,
E gloria deſiando, e che cadeſſe
Per me Pergamo antico,
S'io colà foſſi addotto,
Volentieri mi moſſi.
A mezzo il Cielo era ſalito il Sole
Il dì ſecondo dopo
La mia partenza, allor che l'aura ai liti
Portommi di Sigeo.
Eſco di Nave, e intorno

Tutte

Tutte le Greche ſquadre mi fan cerchio;
Ognuno m'accarezza, e mi ſaluta;
E giura, che in me torna
A rivivere Achille.
Oimè ch'egli è ſotterra!
Dopo ch'io ſulla tomba indi a non molto
Verſai lagrime triſti,
Agli Atridi n'andai, ch'amici miei
Credetti, e loro chieſi
L'armi, e quanto ad Achille appartenea.
Ma crude, e diſpiacevoli riſpoſte
N'ebbi, e diſſer, che s'io
Del Genitor trovaſſi
Altro, farebber che mi foſſe reſo.
Ma che l'armi famoſe poſſedea
Il Figliuol di Laerte.
Io lagrimando allora, e d'ira ardendo
Diſſi: con qual ardir potete, o iniqui,
Senza ſaputa mia quel che era mio
A un'altro dar? Cominciò a dire Uliſſe,
Perciò ch'era preſente: ebbe quell'armi
Per benefizio mio, per mia cagione
Viſſe il tuo Genitore, e furon date
A Ame col pien de' Giudici conſenſo.
Qui da grave furor moſſo, colui
Lacerai con ingiurie, e villanie,
E ogni malore addoſſo gli chiamai,
Se non le mi rendea.
Ei pria non ſi sdegnò, poi ſcoſſo alquanto
Dalle parole mie, così riſpoſe:

Tu, che mai non ſe' ſtato in fiera zuffa,
Ed eri altrove, allor ch'era biſogno
Menar le mani, come ardiſci mai
Di far tanti ſchiamazzi? in vita tua
Tu non ſei per condur queſt'armi a Sciro.
Udendo queſto, e conoſcendo appieno
D'eſſere in un deriſo, e vilipeſo,
Alla Patria ritorno,
Da Uliſſe ingiuriato,
Triſto fra i triſti, nè mi lagno tanto
Di lui, quanto di que' ch'hanno il comando.
Però che la Città da quel dipende,
Che la governa, come
Dal Capitan la ſchiera.
Pecca il Soldato coll' eſempio ſpeſſo
Del Duce: il tutto ho detto.
Se alcuno odia gli Atridi,
Quegli ſia noſtro amico, e degli Dei.

Coro. O Terra, o d'ogni frutto
Gravida il ventre, o Madre
Di Giove ſteſſo,
Che nel tuo ſeno
Volvi dell'aureo
Pattolo ogni ricchezza,
Tu ſai quai preghi
Porſi al tuo Nume —
O vera altrice
Di Leon feri,
Che i Tori uccidono,
Quando fu fatto

Ol-

Oltraggio a queſti,
E date l'armi
In guiderdone di Laerte al Figlio.

Filot. Certo amara cagione, o cari amici,
Qua vi conduſſe, e ſono
In ciò del parer voſtro,
Penſando, che la colpa
Sia dell'Itaco Duce, e degli Atridi.
Paleſe m'è del primo
La frodolente lingua,
Che tradimenti macchina, e non laſcia
Sperare il giuſto mai.
Ei fece quel che fare ha per uſanza.
Non ne ſtupiſco punto,
Mi meraviglio bene,
Come il maggiore Ajace
Foſſe a queſto preſente, e il comportaſſe.

Neot. Morì, che ſe rimaſo foſſe in vita,
Dell'armi mie non ſarei ſtato privo.

Filot. Che dici? Ei pure è morto?

Neot. Non più fra noi reſpira.

Filot. Miſero! e campa di Tideo la prole,
Il da Siſifo aſſai caro venduto
Uliſſe? Chi ſtarebbe
Ben morto, è vivo, e ſano.

Neot. Non ſolo ſano, ma ſtimato, e primo
Fra l'eſercito tutto.

Filot. Ma che fa il fido, e a me molto congiunto
Neſtore d'amiſtade? Egli ſolea
Speſſo oppor ſi alle inſidie di coſtoro,

Ed ottimi consigli all'occorrenza
Dar per ben della Patria.

Neot. Ei vive trifto
Per la morte d'Antiloco.

Filot. Due mali
Accenni qui. Mancaro appunto quelli
Che non avrei voluto. E cosa resta
Dopo la morte di cotanti Eroi?
Se vive Ulisse, che di loro in vece
Doveva gire all'ombre dell'Inferno?

Neot. Antiloco fu saggio,
E pronto in attaccar battaglia, e prode;
Ma fortuna, e valor van raro insieme.

Filot. Ma quel che fu sì caro al Padre tuo,
Patroclo, dimmi, dove allora stava?

Neot. Ei pure era rimaso
Estinto, e perchè molto
Stringa in un fascio, il reo non manca mai;
Se non per grandi casi,
E il furor della guerra i buoni toglie.

Filot. Sta bene; ma perch'io parli di quello,
Ch'acuta lingua ha in bocca, e astuto ingegno,
Che fa?....

Neot. D'Ulisse, oppur d'altri favelli?

Filot. No: di colui ragiono,
Che facea molte ciance
Sul medesmo argomento, e ripetea
La stessa cosa mille volte, e mille,
Nojando que', ch'anco una volta sola
L'avrien male ascoltato.

Penso,

Penſo, che queſti foſſe
Terſite detto; ſai, ſe viva ancora?
Neot. Nol viddi mai, ma fama è che ſia vivo.
Filot. Così volea ragion. Sembra che il Cielo
Alla ſalute de' cattivi vegli;
E che i macchiati da delitti enormi,
Gl' ingiuſti, i fraudolenti
Si tengano lontani a bella poſta
Dallo ſpeco Tartareo, ov' entra ſolo
Con troppa fretta tale,
Che il dritto, e il giuſto brama.
Di grazia, che dì tu di queſte coſe?
E come loderemo
L' opre de' Numi, e i lor vani decreti?
Se trionfano gli empj, e i ſcellerati?
Neot. Io, Figliuol di Peante, d' ora innanzi
Starò lungi da Troja, e dagli Atridi,
Quanto potrò. Non è poſſibil mai
Ch' io ſia colà, dove il perverſo in vece
Del buon regnar ſi vede, ove virtute
E' conculcata, ove l' ingiuſto prende
Quel potere, che al giuſto è ſol dovuto.
Il mio di rupi Sciro
Orrido, a me ſarà diletto, e caro,
E a caſa mia ſollazzi avrò. Men vado,
Ora alle Navi. Intanto,
O Filottete, pregherò gli Dei
Che tu ſia ſano, e lieto,
E libero di tante angoſce tue;
Convien, ch' io vegga, ſe ſecondo è il vento,

Perch'io poſſa del mar fender le vie.

Filot. Sì toſto partir vuoi?

Neot. Stando preſſo a'miei legni,
Meglio corrò l'occaſione, e il tempo
Da dar le vele al vento.

Filot. Deh! per l'ombra del Padre tuo, per quella
Della tua Genitrice,
Per quanto nel tuo Sciro
Di più caro poſſiedi,
Te ne ſcongiuro, e prego,
Non mi laſciar qui ſol fra tanti guai,
Di cui rimango preda;
Siccome vedi, e fai.
Pommi del tuo Naviglio
In qual ſito ti piace, e queſto ſia
Il più torbido, e vile.
So, che moleſto peſo
Io ti ſarò, pur ſoffri
Un poco. I generoſi
Hanno le turpi impreſe
In odio, e ſi fan gloria delle oneſte.
Se m'abbandoni, macchi
D'eterno diſonore la tua fama.
E ſe tu mi compiaci, e col tuo mezzo
Giungo d'Oeta al Regno, hai vanto, e lode.
Or via dunque, che appena
Un giorno ſolo ti ſarò d'affanno.
Fallo per Dio. Deh! fallo.
Ch'io ſia meſſo in ſentina, a poppa, a prua,
Ch'importa? Non darò faccenda a'tuoi.

Per

Per Giove, che protegge
Chi prega, aſcolta queſti prieghi miei,
Figliuolo, ecco le tue ginocchia abbraccio,
E mi chino quantunque
Debile, e zoppo. Non laſciar me ſolo
In mezzo a queſt' orribile deſerto,
Ove non vive alcuno.
Verrò, ſe più ti piace,
Nella tua patria, oppur d' Eubea nei liti,
Da cui con pochi paſſi
Mi condurrò ad Oeta, od in Trachine,
O ne' luoghi, ove Sperchio,
Che ha da Pelio principio, innonda, e ſcorre,
Rendi me a me ſteſſo, ed a mio Padre,
Il qual temo, e temei da molto tempo,
Che morte abbia rapito.
Però ch' a ciaſchedun, ch' è qua venuto
Ho chieſto, che diceſſe da mia parte
A lui, che mi mandaſſe
Un legno armato pel ritorno mio.
Sicchè nulla vedendo,
O è mancato di vita, o color m' hanno
Deriſo, e navigati
Sono, ſenza fermarſi, a' lor paeſi.
Deh! ſervi al mio viaggio, e quello ſcorta,
E ſalvami, che il puoi,
Abbi di me pietade;
Penſa a quante vicende
E' ſottopoſto l' uomo, e a quanti riſchi.
Oga fortuna è lieta, or cangia aſpetto:

Colui,

Colui, che d'ogni danno ha fuori i piedi,
L'occhio abbia a quanto può cascargli addosso;
E quando è in fior per le cose seconde,
Tempo è che tema le sinistre, e avverse.

Coro. O Re, compassion prendi di lui,
Che sì dure vicende
Soffre, come racconta;
Le quai tenga lontane il Ciel da' Nostri.
Se cotanto abborrisci
Gli Atridi, il tuo disprezzo
Favor gli rechi. Sovvenir lo dei
Per far vergogna a loro;
Il che con tutto il cor par ch'egli brami;
Vorrei meco condurlo al Patrio suolo
Per evitar de' Numi
Lo sdegno, che protetto hanno mai sempre
Gl'innocenti, e scherniti.

Neot. Guarda, che tu non sia
Più del dover corrivo, e che la piaga
Schifosa non t'ammorbi,
Onde l'animo poi
Non corrisponda ai detti.

Coro. Non fia, che con ragione
Di questo mi rimproveri giammai.

Neot. Arrossisco in vedermi
Vinto da voi nel dimostrar pietade
Verso d'un forestiere.
Partiremo, se vuole. Egli ne venga,
Ben supplico gli Dei,
Che sciogliendo di qua salvi giungiamo,

U'la

U'la prora è indiritta.

Filot. O bel raggio lucente,
Di lietiſſimo giorno, o cortes'alma!
Qual grazia, o Marinai,
Render poſſo a queſt'uom, per cui ſi vegga
Quant'io l'amo, e l'onoro?
Andiamo in compagnia,
Venite meco della mia Spelonca
A venerar i Santi Dei Penati;
E mi farete fede,
Vedendole co'voſtri occhj medeſmi,
Delle miſerie, che fin'or ſofferſi.
So, che vi prenderà gran meraviglia
D'ogni mia tolleranza.
Ma la dura m'inſegna
Neceſſitade a ſopportare in pace
I miei duri travagli.

Coro. T'arreſta un poco;
Veggio, che due
A noi ſen vengono,
E il paſſo affrettano.
Che vorra dir?
L'uno è de'Noſtri,
E l'altro eſtraneo.
Fia bene intendere,
Quel, ch'eſſi vogliono,
Poi ſarem teco.

Merc. O progenie d'Achille,
Queſto compagno tuo,
Ed'altri due, che delle Navi han cura,

Do-

Domandai dove foſſi,
Ed or fuor di ſperanza in te m'abbatto.
Io, come tu, da leggier' aura ſpinto
Per ſorte a queſta ſpiaggia capitai.
Per ver dire da Troja
Parto, ed a Pepareto
Che moſtra i Colli carchi
Di bei pampini e d'uve, il cammin drizzo:
Ma poi che io veggio quì Nocchieri tuoi,
Partir non voglio ſenza dirti prima
Coſa, che molto importa.
Sai tu quel, che gli Argivi
Stabilito hanno? e non pur ſtabilito;
Ma ben toſto, dirò, meſſo in effetto?

Neot. Ben malvagio ſarei,
Se d'ogni avviſo non ti foſſi grato.
O Foreſtiero, dimmi,
Coſa hai di nuovo? Appaga il deſir mio,
Che fecero i Pelaſgi?
E quai tenner conſigli?

Merc. Spedirono Fenice, e di Teſeo
I Figli, che per mare
Ti corron dietro.

Neot. Forſe
Perchè mi perſuadano il ritorno?
O colà mi rimenino per forza?

Merc. Più oltre non ſo dirti.

Neot. Fenice, e i ſuoi compagni
Sono forſe ſpediti dagli Atridi?

Merc. Abbi per certo, che ciò fanno, e poco

An-

Andrà, che lo vedrai.

Neot. Ma perchè Uliſſe mai non è con loro?
Qual timor lo trattenne?

Merc. Ei col Figliuolo di Tideo, quand' io
Partii, n'andaro altrove.

Neot. Ed in qual luogo è navigato Uliſſe?

Merc. In.... Ma queſti chi ſia, vorrei ſapere;
Però dillomi piano.

Neot. Queſti, che vedi, è Filottete invitto.

Merc. Ora non occorr' altro. Di qua fuggi,
Quanto più preſto puoi, fa vela, parti.

Filot. Che dice egli? e con quali
Parole oſcure tende inſidie, e lacci?

Neot. Non ancora penétro,
Che voglia dir, ma farò ch' ei ſi ſpieghi
Con più chiari concetti
Innanzi all' uno, e all'altro di noi due.

Merc. Neottolemo, ti priego,
Non m' accuſar appo la ſquadra Achea,
S' io, quanto è da tenerſi
Occulto, ti rivelo.
Molti inver benefizj ebbi da lei,
Convien ch' io il dica, e quanto vaglio, e poſſo,
Grato me le dimoſtri.

Neot. Io ſon nemico degli Atridi, e queſti
E' amico mio, perchè è nemico loro;
Però poi che venuto
Tu ſei qua, non temere,
Ma sbrigati di dir quanto hai penſiero,
Che alle mie coſe ſpetti.

Merc.

Merc. A quel ch' ordini penſa innanzi bene.
Neot. Dì, che già ci ho penſato.
Merc. La colpa ſarà tua.
Neot. Sia pur, ma parla.
Merc. Intendo: Diomede con Uliſſe,
Dataſi pria la fede,
Navigaro alla volta
Di queſto ſventurato.
Eſſi, ſe poſſon farlo, hanno propoſto
Di placarlo con dolci acconci detti.
Ma ſe il contrario accade,
Il merranno con loro a forza tratto,
E l' eſercito tutto
Ad Uliſſe compiacque,
Che queſto promettea,
E più ardito moſtravaſi a tal prova,
Ch' il Figlio di Tideo.
Neot. Perchè dopo ch' è ſcorſo
Sì lungo tempo, or hanno
Di Filottete cura,
Che fu da lor tradito, e ingiuriato?
Onde venne di lui sì gran deſio?
Il fanno per rimorſo?
O voglion por rimedio al mal ch' han fatto?
Merc. Io in ver dirò la coſa,
Poichè ſo, ch' appo voi di novitade
Avrà faccia, ed aſpetto.
D' illuſtre ſchiatta, e di Priamo figlio
Era Eleno indovin così chiamato.
Il pieno d' artifizj, e d' ogni frode
Uliſſe,

Uliſſe, uſcendo nella notte oſcura
Gli teſe agguato, e ne' legami ſtretto
Fra gli Achivi il conduſſe. Ei molto allora
Profetò, molto diſſe,
E ſopra tutto, ch'Ilion cadrebbe,
Sol quando da queſt'Iſola coſtui
Foſſe colà condotto.
Poich'Uliſſe udì il Vate,
Largamente promiſe,
Ch'il menerebbe al Campo, e non per forza,
Siccome avea ſperanza;
O ſe il trovaſſe duro,
E renitente, ad ogni modo ſeco
Il condurrebbe, e ſe mancaſſe mai
Alle promeſſe, aggiunſe, che la teſta
Perder volea. Queſto, che ſappi importa.
Affin che tu con lui
Penſi alla tua ſalvezza,
Prudente adoperando, e pronta fuga.
Filot. Adunque egli promiſe
Intorno a me cotal ſcelleratezza?
Ed osò farlo? Egli potrebbe dunque
Perſuader, ch'io morto, e ſpento affatto
Tornaſſi dalle ſedi dell'Inferno?
E rivedeſſi il Ciel, ſiccome è fama
Che Siſifo ſuo padre un giorno fece?
Merc. Non ſo, che voglia dir queſto, ritorno
Or ora al Mar. Il Ciel vi ſia benigno.
Filot. Che intollerabil arroganza è queſta?
Uliſſe penſa, ch'io porga l'orecchie

A fri-

A frivoli diſcorſi,
Ed inſieme con eſſo a' Greci rieda?
Come può darſi? Prenderò conſiglio
Prima dall'odioſa, e cruda ſerpe
Ch'il piè mi morſe, che da lui lo prenda.
Ma lo sfrenato ardir di quel fellone,
Dov'è, che non traſcorra?
Che laſcia, che non dica, e che non faccia,
E' ſempre con inganno?
Or ſo, che in qualche luogo
E', che medita qualche occulta trama.
Andianne adunque, e fra la nave noſtra
E Uliſſe il mar mettiamo.
Partiamci, o figlio, preſto. E' più ſoave
Il ripoſo, che ſegue la fatica.

Neot. Sì toſto, che ſecondo il vento ſpiri,
Sciorrem di qua le vele.
D'Auſtro avverſo il ſoffiar mi fa paura.

Filot. Ad un, ch'i mali ſcampa,
E' comodo ogni vento.

Neot. Abbi coraggio. Eſſi pur hanno Noto
Contrario.

Filot. Noto mai
Non fu contrario a ladro, che ſperanza
Di groſſa preda aveſſe.

Neot. Giacchè tanta n'hai brama,
Andiamo, e dal tuo ſpeco
Prendi quel, che t'aggrada, o t'abbiſogna.

Filot. Di poche coſe, ch'ho, poche deſio.

Neot. Quali, che non poſſiamo darti noi?

Certa

Filot. Certa fronda, ond'io mitigo il dolore
Della ferita mia.
Neot. Sta bene, ed altro hai tu, che teco porti?
Filot. Nulla, ma ſolo avverti
Che delle mie ſaette
Se qualcuna cadeſſe,
Non ſia preſa o ſmarrita.
Neot. Adunque, o Filotette,
Sì nobil arco è il tuo?
Filot. Io d'altro non mi ſervo.
Neot. E puoſſi egli vedere da vicino?
E baciare, e toccare,
Come coſa dal Ciel data a' mortali?
Filot. Non ſol queſto, ma s'altra
Coſa poſſeggo, che ti piaccia, adopra
A tuo volere.
Neot. E' bella corteſia;
Ma bramo quel che lice,
Ed il contrario fuggo.
Filot. Tu parli bene, lice.
Per tua cagion del ſol la chiara lampa
Miro, ed il Patrio ſuolo
Calco, dove le ſtelle Oeta fere
Con l'altiſſime cime.
Tu mi fai rivedere il d'anni carco
Padre, e gli amici abbraccio,
E me d'ogni nemica offeſa ſciog'i.
Così dunque potrai
Averlo nelle mani,
E a chi prima tel diè, renderlo pol.

Queſto di premio in guiſa
Ricevi, e datti vanto
Di quel che ad alcun uomo
Non fu conceſſo mai,
Che chi ſi ſia non l'ha toccato innanzi.
Per benefizio io l'ebbi,
Nè del pari mi puote eſſer moleſto,
Che tu l'abbi. Chiunque
Ha del bene, e ne fa, vale un teſoro.

Neot. Entra pur.

Filot. Meco vieni.
La forza del rio morbo,
Vuol ch'io domandi, o amico, il tuo ſoſtegno.

Coro. So, ch'Iſione per aver di Giove,
Siccome è fama,
Macchiato l'aureo letto,
L'eterna muove
Ruota, dal Figlio di Saturno aſtretto
Ad aver pena tale,
Altro mortale
Da queſto in fuore
Non è punito con maggior rigore,
Ei nullo offeſe
Unquanco, o preſe
Giammai quel d'altri;
Ma menò ſempre
Co'giuſti, e buoni
Vita innocente in giuſte, e ſante tempre.
Pur io dallo ſtupore
Son tratto di me fuore,

Come

Come ei pera, e languiſca in foggia ſtrana.
Ch'ei quinci, e quindi dal fragor dell'onde
Cinto mena
Vita in pena
E fra lagrime, e ſinghiozzi;
Ove giace
D'Auſtro audace
Alla cruda furia eſpoſto.
Egli ha inferme le piante,
Nè trova amico alcuno o triſto, o buono
O vicino, o diſtante,
Con cui comparta
I ſoſpiri, e l'affano a pianto miſto.
Chi purga, o medica
Dalla marcia, e dal ſangue immondo, e fetido
La piaga ch'Aſpide
Con dente orribile
Aperſe al piè?
Nullo è, che l'erba
Apporti, e l'applichi
Al tallon miſero.
Ei per dolore
Di qua, di là
Si volve, e non ha poſa, o in pace ſta;
Come fanciul, che ſia
Dalla Nudrice lungi.
Per lui la pia
Antica Madre
Non ſerba il ſeme;
Nè l'alimento

Prende giammai come l'umana ſtirpe
Pago, e contento
E' d'un uccello, che trafigge a volo,
Onde il ventre ſatolla.
O infelice!
Son già dieci anni,
Che per le fauci
Di Bacco il dolce
Umor non manda giù.
E ſe beato crede,
Laddove vede
Poche d'acqua ſtille accolte,
Che feo pioggia cader.
Ora trova il germoglio
D'un grande Eroe per cui gode, e s'allegra
Con eſſo fenderà l'ondoſo mare
E vivo perverrà nel Patrio albergo.
Ove danzar le Ninfe
Vedrà di Melia, ed irrigare i campi
Lo Sperchio con dolci acque criſtalline.
E dove Alcide armato
Di ferreo ſcudo
D'Oeta nelle cime
In mezzo il rilucente rogo ſalſe
Al regno degli Dei.

Neot. Andiam, ma perchè ſei
Sì d'improvviſo fatto
Muto? Che ti dà pena?
Perchè attonito reſti?

Filot. Ahi! Ahi!

Cos'

Neot. Cos'è?
Filot. Non è gran cosa. Segui,
O Figlio.
Neot. Il duolo forse
Della ferita ti molesta, e vuoi
Non farne dimostranza?
Filot. Par ch'il dolore non si calmi, oh Dei!
Neot. Perchè in soccorso tuo chiami gli Dei?
Filot. Perchè abbia il favor loro.
Oimè, oimè!
Neot. Cos'hai? Parla. Tu taci?
Par che di nuovo t'agiti il dolore.
Filot. Meschino! io son disfatto.
Non posso più tener questa ria peste
Occulta, essa mi strazia,
E mi strugge, e penétra alle midolle.
Ahi! Ahi! Per Dio ti prego
Prendi la spada, e taglia il piede mio,
Fa presto, e non guardare alla mia vita.
Neot. Per qual cagion sei tu venuto in tanto
Cordoglio, e in tante grida?
Filot. Il sai pur troppo.
Neot. Di nuovo che t'è nato?
Filot. Il sai, ti dico.
Neot. Che cosa?
Filot. Non so dirti.
Neot. Non sai dirmi?
Filot. Oimè! Oimè! Oimè!
Neot. Ahi! quanto soffre crudo, e fiero male!
Filot. Più crudo di quant' io

Poſſa eſprimer co'detti;
Ma tu del caſo mio prendi pietade.
Neot. Dimmi, che fare io poſſo?
Filot. Vo', che non m'abbandoni
Di queſta malattia paura avendo.
Ella vaſſi, e ritorna
Qual peregrin, che del viaggio ſtanco
Or poſa, or muove i paſſi.
Neot. O te miſero ſovra tutti i miſeri!
Da tante angoſce oppreſſo
Vuoi, che il corpo ſoſtenga?
Filot. No, ma prendi quell'arco,
Che di toccar poc'anzi mi chiedeſti,
E guardalo fin tanto
Che del mal mi riabbia.
Il ſonno ha per coſtume
Di chiudere a me gli occhi, e il dolor ceſſa.
Laſcia, amico, ch'io dorma.
E ſe vengono a ſorte i miei nemici;
Io ti ſcongiuro per gli Santi Dei,
Che nè di tuo volere, nè per forza
Ti ſpoglino giammai
Di così bel teſoro,
Ond'io miſero reſti, e tu del pari.
Neot. Ripoſa queto, e credi
Ch'a nullo de' mortali
Sia per darlo giammai
Se non a te. Porgilo dunque, e venga
Con augurio felice alle mie mani.
Filot. Eccolo, prega il Cielo,

Ch'a

Ch'a te non ſia ſiccome
Fu ad Ercole, ad a me, cagion di danno.
Neot. Così piaccia alle Stelle.
Propizio ſoffj il vento,
E ſpinga noi, dove il deſtin ne chiama.
Filot. Temo, ch'i voti tuoi ſien ſenz'effetto,
Però ch'il nero ſangue
Mi bolle entro le vene.
Che nuovo male è queſto? O piede mio
Perchè sì mi tormenti?
Ecco io peggioro, e creſce la mia pena
Tenaciſſima, e dura:
Di grazia voi, deh! voi non ve n'andate.
Oimè! ſon morto, oimè.
Ah! Dio voglia, che te nel core abbruci
Queſta medeſma fiamma,
Uliſſe. Oimè! di nuovo.
Almen queſto veleno
Scorreſſe per le vene
A voi ſuperbi Duci, Agamennone,
E Menelao Fratelli,
E per tant'anni appunto,
Per quanti l'ho ſofferto.
Perchè, morte, non vieni?
Poſcia che t'ho invocata sì ſovente,
O generoſa ſtirpe,
E di gran Padre uſcita
Prendi il foco, ch' è in Lenno,
Il quale, che m'ardeſſe,
Sovente ſupplicai,

E le mie membra accendi.
Non mi negar quell'opra,
Che ad Alcide rendei,
Ond'ebbi in premio l'arco, e le ſaette,
Che a guardare ti diedi.
Che dici? Tu non parli? Ed a che penſi?

Neot. Grave dolor m'aſſale
Delle calamità, che tu ſopporti.

Filot. Sta di buon core. E' violento il male
Ne' ſuoi principj, ma non molto dura.
Ben vo', che ti ſovvenga
Di non ſciorre dal lito
Senza me la tua barca.

Neot. Diſcaccia ogni timor.

Filot. M'aſpetti adunque?

Neot. Io tel prometto.

Filot. Non conviene, nè voglio
Che tu mel giuri.

Neot. Nè domanda il giuſto,
Ch'io t'abbandoni, e parta.

Filot. Dammi la deſtra in pegno di tua fede.

Neot. Eccola. Io manterrò la mia parola.

Filot. Or io qua, e là....

Neot. Che vai dicendo?

Filot. In alto....

Neot. Perchè sì t'abbandoni, e guardi il Cielo?
E di nuovo vaneggi?

Filot. Laſcia, ch'io mi rivolti....

Neot. Dove?

Filot. Laſciami pure.

Neot.

Neot. Laſciarti in queſto ſtato?
Filot. Se mi tocchi, m'uccidi.
Neot. Fa come vuoi. Così ſtai forſe meglio?
Filot. O Terra, o Terra, concio com'io ſono,
Nel tuo placido ſeno
Ricevi me, ch'appena alzo la teſta.
Neot. Ecco, par che coſtui
Già s'addormenti, e la cervice ſtanca
Cada ſopra le ſpalle.
Largo ſudore per le membra è ſparſo,
E la ferita aperta
Verſa dal piede con la marcia il ſangue.
Laſciamolo così, fino ch'il ſonno
Chiuda a lui le palpebre.
Coro. O ſonno, o di dolore
Liberatore,
E d'ogni ria ſventura.
Sonno placido, e cheto le ratte alì
Spiega, e qua vola,
O de' mortali
Gioja, e diletto.
Deh! gli agitati
Spirti mantieni lungo tempo in calma.
E tua ſtanza, e tuo ricetto
Sia negli occhi di coſtui,
O medico ſoave
Delle diſgrazie altrui.
Tu in tanto, o Giovine,
Dove t'avvii,
Che facci, ed operi

Ben

Ben penſa, e medita.
Ma che più perdeſi
Il tempo? Nelle coſe
Da farſi quel momento,
Che ſpeſſo porge a noi l'occaſione,
Ogni conſiglio avanza.
Neos. Egli non ode, e dorme:
Alfin veggio, ch'indarno
Tanta fatica ſoſtenuta avremo,
Quanta è queſta di togliere gli ſtrali,
E l'Arco sì famoſa, e nobil preda,
Se noſco non meniamo
Lui pur ſu' noſtri legni.
Queſt'onor gli è dovuto
Che giel' hanno conceſſo i ſommi Dei;
Ma parmi orrenda colpa
Il far, che venga men la data fede.
Coro. Abbiano i Numi
Di ciò la cura.
Tu ſe vuoi darci
Ordine alcuno
Fallo con voce
Baſſa, e ſommeſſa.
D'un ammalato
Breve è il ripoſo.
In un momento
Deſtaſi. Vedi
Quel ch'hai da fare,
E preſto sbrigati.
Se del parere

Sei

Sei di quell'altro,
Già tu m'intendi, e ſai di chi parlo io.
Nell' ardue impreſe
Sempre al ſaggio difficile è il conſiglio.
Or ne ſi porge
Felice incontro.
Dorme egli, e privo
E' d'ogni ajuto;
Delle mani, de' piedi, e d'ogni membro
Non ha più l'uſo,
Ed è come paſſato a' regni bui.
Ma ecco apre le ciglia,
E parla, e d'eſſere
Inteſo accenna.
Ciò mi conturba.
Ma il conturbarſi ſenz'alcun timore,
E' coſa buona.

Neot. Sta cheto, e non ti perder di coraggio.
Già volge intorno i lumi, ed alza il capo.

Filot. O alma luce, che ſuccedi al ſonno!
O ſperanza fallace,
De foreſtieri miei!
Ove ſiete fuggiti?
Perdonate il ſoſpetto.
Voi con tanta coſtanza
Avete tollerate le mie pene,
E sì giovato, e cotanto aſſiſtito,
Ch'io ne prendo ſtupore, e meraviglia:
Non avrien così fatto i buoni Atridi.
Ma la tua Nobil indole, che naſce

Da

Da generoſo ſeme,
Moſtra grandezza, e lieve coſa ſtima
E la ferente piaga, e le mie ſtrida.
Ora ch'il male ha tregua,
E pace hanno le membra,
Dammi, ſicch'io mi lievi in piedi, ajuto.
Onde poi, quando io prenda un po' di forza,
Sia ſu la Nave, e partiam ſenz'indugio.

Neot. Io mi rallegro, ch'oltre ogni ſperanza
Or ti riveggio ſenza doglia alcuna,
E reſpiri la noſtra aura vitale.
Quand'eri da gran duol punto, e traffitto,
Davi ſol ſegno di vicina morte.
Se levarti non puoi
Da te, ti leveranno
Queſti compagni miei,
Nè lor fia grave il peſo
Che eſſer a te vedranno
E a me grato del pari.

Filot. Ti ringrazio. Soſtiemmi
Tu, ſe così ti piace,
E coſtor laſcia andare. Aſſai col puzzo
Sarò loro nojoſo entro la barca.

Neot. Sia come vuoi, ma prendi fiato, e aſpetta.

Filot. Non te ne dar penſiero;
Or mai ci ſono avvezzo.

Neot. Donde comincio? e quali
Coſe dir debbo?

Filot. Ch'hai?
E quai parole t'eſcono di bocca?

Neot.

Neot. Non ſo dove rivolga i miei penſieri.
Filot. Di che dubiti, o figlio? Oh! non dir queſto.
Neot. Ciò mi tormenta appunto.
Filot. Forſe il mio mal t'è venuto in faſtidio,
E di menarmi teco ora ti penti?
Neot Difficile è far quello, a cui non ſiamo
Nati, ed a cui natura non ci ſpinge.
Filot. Certo del Padre tuo coſa non fai
Indegna, mentre ajuto
Porgi ad un uomo oneſto.
Neot. Io parrò ſcellerato,
E queſto ſol m'increſce.
Filot. Non già perciò che fai,
Ma molto in dubbio ſon per quel che dici.
Neot. Oh Dio! che farò dunque?
Due volte triſto ſono. Occulto il vero,
E formo empie menzogne.
Filot. Ora ho tutto ſcoperto.
Queſt'uomo vuol tradirmi,
E ſenza me ſi parte.
Neot. Nol farò mai, ma temo di menarti
Meco con tuo dolor; queſto mi peſa.
Filot. Che ciò vuol egli dire? Io non t'intendo.
Neot. Nol ti terrò più aſcoſo.
Alle mura di Troja,
E all'eſercito greco andare è d'uopo.
Filot. Oimè! di grazia, che detti ſon queſti?
Neot. Non ti doler prima che ſappi il tutto.
Filot. Che ſaper debbo, e che brami ch'io faccia?
Neot. Io ti farò ſanar prima del male;

Poi

Poi prenderaſſi la Città nemica.

Filot. Tu parli per iſcherzo.

Neot. Neceſſita mi ſprona a dirti il vero;
Ma udendol, ti ſcongiuro
A far ch'il petto d'ira non accenda.

Filot. Miſero me. Periſco.
Che macchine ſon queſte? O foreſtiero,
Rendimi l'arco mio ſenza dimora.

Neot. Non è lecito farlo. Obbedir deſſi
A quei ch'hanno l'imperio delle coſe,
I quai di far così m'hanno commeſſo.

Filot. O Pirro, orrendo moſtro, o d'ogni frode
E d'ogni inganno peſſimo architetto,
Così mi tratti? Con aſtuzie tali
Nella rete mi prendi? O triſto, e vile,
Cón qual fronte vedere
Me ſupplichevol puoi?
M'hai con que'dardi ucciſo.
Rendili; deh! non mi levar la vita.
Oimè! Non parli, e mi riguardi in faccia,
Come chi non s'arrende a chi domanda?
O ſcogli, ove il mar fiede, o del mar ſeni,
O voi fiere ſelvaggie, o ſaſſi, o balze
D'alpeſtri monti, poichè qui non trovo
Altri con cui mi lagni, a voi mi volgo,
E mi dolgo con voi. Voi ſoli udiſte,
E riſonaſte un tempo
Delle meſte mie voci.
Vedete, quale il figlio
D'Achille contro me tradimento uſa.

Ei

Ei giura di condurmi
A caſa, poi d'Ilio alle mura accenna
Menarmi mal mio grado.
Ei mi porge la man di fede in pegno;
Poi gli ſtrali m'invola,
Che fur d'Alcide del Tonante prole,
Onde riceva onore
Fra le ſquadre de'Greci.
E quaſi abbia un feroce uomo in battaglia
Vinto, ſel reca a gloria,
E non vede, che uccide un ch'è già morto,
O l'ombra ſol di lui.
Non così fatto avrebbe,
S'aveſſi l'uſo delle membra mie.
Ma neppur come io ſon guaſto, e ſciancato,
Senza fraude m'avria domo, e ſorpreſo.
Miſero! i'ſon ſpacciato, e che far debbo?
Rendi le coſe mie, torna alla tua
Indole prima, o Giovine; che dici?
Tu taci? Oimè infelice! ecco io ſon morto.
O Caverna dal doppio uſcio, ricevi
L'Oſpite tuo di nuovo: ecco che nudo
A te ritorna, e d'ogni coſa privo.
Fuor di ſperanza di trovar più vitto
In te viene a ſpirar l'ultimo fiato.
Non l'arco mio veloce uccello alcuno
Ucciderà per l'aria, o per alpeſtri
Orridi maſſi fuggitiva fiera.
Morrò, reſtando a quelli eſca, di cui
Le carni a me porgeano eſca, e vivanda.

Oi-

Oimè! col corpo mio freddo, ed eſtinto
Sarò caccia alle fiere, ch'io cacciai,
E pagherò la lor con la mia ſtrage.
Queſta ferita impreſſe a me colui,
Ch' io mi penſai d' ogni malizia ignaro.
Odimi: io non ti chiamo ancora addoſſo
Il mal, che t'è dovuto;
Perchè forſe tu puoi mutar conſiglio.
Ciò pria ſaper deſio.
Che ſe poi nel tuo fallo il petto induri,
Di mala morte ti puniſca il Cielo.

Coro. Che facciamo? A te s'aſpetta
Di riſolverti, ſe vuoi
Scior la Nave, oppur ſeguire
Il piacere di queſt'altro.

Neot. Grande compaſſione ho di coſtui,
Ed ebbi già da prima.

Filot. Deh! te ne prego per gli ſommi Dei,
Di me prendi pietade,
Nè voler, Giovanetto,
Oſcurare il tuo nome colla taccia
D'eſſer bugiardo, e fello.

Neot. Coſa riſolverò. Deh! non aveſſi
Mai moſſo il piè fuor dell'orrenda Sciro,
Ch'ora sì non ſarei
Agitato, ed incerto:

Filot. Tu ſei d'ingegno buon, d'animo buono,
Ma da'cattivi iſtrutto qua ne vieni,
E ti guaſti, e trasformi.
Uſa gl'inganni con chi farlo puoi,

E dam-

E dammi indietro le ſaette, e parti.

Neot. Non ſo che far mi deggia, o miei compagni?

Uliſ. O ſtolto, ed empio, ed a che far t'accingi?
Vattene, laſcia pure a me queſt'arco.

Filot. Chi è coſtui? Sarebbe forſe Uliſſe?

Uliſ. Appunto quel che vedi, ed odi, è Uliſſe.

Filot. Ah! ſon venduto, o Filottete miſero!
Uliſſe fu, che te dentro ſuoi lacci
Preſe, ed egli, che t'ha l'armi rubate.

Uliſ. Certamente ſon io,
E non altri che le ha preſe, e ciò baſti.

Filot. Dammi quell'arco, te ne prego, o Figlio.

Uliſ. Se il voleſſe anco far, non lo potrebbe.
Con l'armi, egli t'è d'uopo,
Che con noi te ne venga;
E ſe non di tuo grado, almen per forza.

Filot. Adunque, o nefando uom, fra' più nefandi,
Coſtor con violenza
Me condurranno via?

Uliſ. Se venire da te non ci vorrai.

Filot. O ſacra, o ſacra Terra
Di Lenno, o di Vulcan poſſente fuoco!
E tu ſoffrir potrai,
Che dal tuo ſen ſia ſvelto?

Uliſ. Queſt'Iſola ſi regge,
Se nol conoſci, col voler di Giove?
Ei ciò comanda. Io pongo in opra i cenni.

Filot. Infame uomo, cotai
Detti di proferir non ti vergogni?
E copri col miſtero degli Dei

Le tue nere menzogne?

Ulif. Il ver ti narro;
Di qua, credi a me pure, andar biſogna.

Filot. Ben tu già, ch'io ci vada, aſpetti indarno.

Ulif. A tuo marcio diſpetto ci anderai.

Filot. O me meſchino? Libero non nacqui,
Poi che come vil ſervo ſon trattato.

Ulif. Da ſervo no, ma bene
A paro de' più grandi eroi preſtanti,
Co' quai tu debbi al ſuolo
Pugnando d'Ilio far cader le mura.

Filot. Queſto non ſe' tu già per veder mai;
Io prima tollerar voglio l'acerbo
Scempio d'ogni mio male,
Che quel che dici, io faccia,
Se queſt' antro ſcoſceſo,
Che mi ſerve d'aſilo, a me non manca.

Ulif. E che pretendi dunque?

Filot. Precipitarmi giù di queſte balze,
E farle del mio ſangue umide, e roſſe.

Ulif. Trattenetelo pur, perch' ei ſiccome
Il dice, nol faceſſe.

Filot. O mani mie così legate, e ſtrette,
E prive degli ſtrali,
Quai coſe, e quanto indegne
Siete a ſoffrir dannate!
E tu vigliacco, che ſei ſano, e ſalvo,
E non opri mai coſa
Di libero uomo degna,
Con quanta fraude m'hai

E ſog-

E ſoggiogato, e vinto!
L'arti tue ricoprendo
Con queſto nulla a me Giovane noto:
Egli l'indole tua poco ſomiglia,
Ma bontade nel cuor nudrendo uguale
Alla medeſma mia,
A te pronto moſtroſſi,
Senza avvederſi dell'inſidie tue,
E il mal, che contro me commiſe, or piange,
E di te ſi lamenta,
E ne moſtra nel volto aperti ſegni.
Ma l'inquieta tua mente s'aggira,
E cela al guardo altrui
In fra mille tenebre,
E a chi non n'è capace, i crudi inganni
A porre in opra inſegna.
Così poi via di qua preſo, e legato
Vuoi condurmi, ove prima eſule, e ſolo
M'abbandonaſti, e d'ogn'amico privo,
E ſepolto tra' vivi?
Deh! Poſſa tu morir di mala morte!
Queſto pregai, che ti mandaſſe il Cielo,
Ma i prieghi miei non aſcoltaro i Numi;
Nè mai piacere alcuno ebbi da loro.
Intanto tu meni felice vita,
Ed io ſon fra l'angoſce,
E ch'io ſia colmo d'ogni acerbo male,
Come conoſci, e vedi
Tu, con ambi gli Atridi, ne fai feſta.
Tu veramente intrepido ti moſtri,

E ad ogni cenno pronto;
Ma la guerra cercando
Di ſuggir, foſti aſtretto
Di far vela cogli altri.
Io d'ogn'uno più miſero, e infelice,
Non per forza condotto,
Ma di mia volontade al campo venni,
E benchè ſette Navi
Deſſi, mi diſcacciar quelli, ſiccome
Tu dici, ma com'eſſi
Dicon, per colpa tua caddi in diſprezzo.
Or, di grazia, qual è la mente voſtra?
Per qual fine con voi menarmi ad eſſo?
Se non ſono più nulla, e da gran tempo
A voi non vivo? Uomo odioſo a'Numi,
Dimmi, perchè ora non ti pajo zoppo?
O l'odor del mio corpo non t'infetta?
Come potrete, s'io con voi ne vengo,
Abbruciar ſulle ſacre Are gl' incenſi?
E far voti agli Dei, ſenza ch'io quelli
Non turbi, e non funeſti?
Ciò pur ſervitti, Uliſſe, di preteſto
Onde laſciarmi ſul deſerto lido!
Oh! ſiate tutti maladetti, gente
Peſſima, e ſenza ſede,
Che d'apportarmi queſt' ingiuria grave
Aveſte cuor baſtante.
Ma ſe il Cielo puniſce
Di chi mal fa, le crude opere indegne:
Spero vedervi tutti

Ga-

Gaſtigati, e puniti.
Intanto ei vi puniſce
Adeſſo, ch' è cagione,
Che il Vaſcello drizziate a queſte ſponde
Di me cercando, ch' in miſeria vinco,
E ſupero qualunque;
Il che da voi mai non avreſte fatto,
S' ei non vi ci ſpirava.
O Patria, o Patria mia!
O ſommi Dei, che tutto
Vedete con pront' occhio, ſe pietade
Di me ſentite, abbian gaſtigo, e pena
I perfidi, e malvagi;
E ſe ben dura vita
Meno mal concio; d'ogni male ſgombro,
E ſciolto d'eſſer mi parrà, vedendo
Fare a coſtoro il meritato fine.

Coro. Egli è d'animo fiero, e le parole
Il fan veder, nè punto ai mali cede.

Ulif. Quante coſe mi vanno ora per mente,
Che potrebbon formar buone riſpoſte
Ai detti di coſtui!
Ma nol comporta il tempo.
Queſto ſol dico, e fia, credo, baſtante,
Ove l'occaſion così domandi,
Confeſſo, o Filottete,
D'eſſer quel che tu vuoi. Ma ſe ſi tratta
Di virtù, di giuſtizia, io ſon tenace
Del giuſto, ed in virtude a nullo cedo.
Dell' uomo il cuor a mio voler maneggio;

Il tuo ſol non s'arrende, o Filottete.
Or via, di buona voglia a te m'arrendo.
Sciogliletelo, e neſſun più il tocchi; reſti
Quanto vuol qui. Non fa biſogno addurti
Con noi, quando abbiam noſco l'armi tue.
Teucro feroce in guerra, e nel trar d'arco
Perito a queſto deſtinato fia.
E ſenza lui la deſtra mia del tutto
Non è inetta a vibrar dardi e ſaette;
Ma, che quanto la tua vaglia, pur credi.
Ch'importa averti? Addio, rimant'in Lenno.
Andiamo, e quella gloria ch'hai veduto
Apparecchiarſi a te, per buona ſorte
A noi tocchi, e ſi ſerbi.

Filot. Ahi! che farò meſchino?
Tu all'armata de' Greci
Andrai, de'dardi miei ricco, ed adorno?

Uliſ. Indarno parli più. Men vado, e parto.

Filot. O d'Achille figliuolo
Tu parti pure, e nulla a me riſpondi?

Uliſ. Sieguimi, e gli occhi non voltare indietro,
Onde poco conſiglio
Perir non faccia, quanto fatto abbiamo.

Filot. Voi pure, o foreſtier, m'abbandonate?
E non vi tocca punto
Il mio ſtato infelice?

Coro. Ogn'un di noi dipende
Da'cenni di coſtui,
Nè dal ſuo lice a noi parlar diverſo.

Neo. Ch'Uliſſe biaſmi, quanto vuol, la mia

Com-

Compaſſion, ſe queſti così vuole,
Reſtate qui, ſin che le Navi noſtre
Sieno da' marinaj meſſe in aſſetto,
E ſia fatto agli Dei
Voto, come conviene.
Forſe d'altro parere
Ver noi ſi moſtrerà, forſe migliore
Mente in lui troveremo.
Noi due partiamo intanto,
Siate pronti a venir, toſto ch'occorra.

Filot. O dentro al freddo ſaſſo
Antro ripoſto, e cavo,
Nulla età tormi a te potrà giammai?
Poichè lo ſpirto l'arid'oſſa mie
Abbandoni, m'avrai.
O de'tanti miei mali
Conſapevole albergo, e che faccio ora?
Che di me fia? Chi porgerammi il cibo?
Quale mi riman ſpeme?
Perchè per aria non mi porta un fiero
Turbine? O che far poſſo in ſu la terra?

Corà. Tu ſteſſo ſei di tua ſorte sì cruda
Fabbricator crudele.
E non d'altronde viene,
Che da te la procella
Che ti affoga, e ſommerge.
Era lecito a te goder migliore
Fortuna, e abbracci con peggior conſiglio
La maligna, e più rea.

Filot. O me infelice quattro volte, e ſei.

Chè circondato da cotanti guai,
E biſognoſo di ſoccorſo pero
Entro aſcoſa ſpelonca.
Qual vivanda fia ch'abbia?
O con qual'armi ucciderò gli uccelli?
Bene fui colto, oimè! da fraude occulta
Di ſimulata lingua.
Perchè l'affanno mio non prova quegli
Per cagione di cui mi dolgo or tanto?

Oro. Tanta diſgrazia tua dal Ciel procede,
Però duolti di lui.
Nè chiamar fraudolenti,
E ingannevoli noi;
Ma ceſſa alfine d'augurarci mali.

Filot. Ah! ch'or colui di me ſi ride, e gode
In ſu la ſponda del ſpumoſo mare;
E tende l'arco mio,
Di mia vita ſoſtegno;
L'arco, ch'alcun mortal non ebbe mai.
O cara gioja mia,
Se t'è dato alcun ſenſo,
Vedi come mi ſei
Miſeramente tolto.
Non più farai dal ſucceſſor d'Alcide
Piegato, nè più ſcoſſo.
Ma mutando padron venuto ſei
Di triſto uomo alle mani.
Ora conoſci Uliſſe,
Di tradimenti nido,
A me in odio, e agli Dei;

Che

Che generato di nefanda ſtirpe
Sì mi tratta, e aſſaſſina.

Coro. Appartiene all'oneſto
Uomo, il dir come ſono
Le coſe, ed a colui poi che le aſcolta,
Appartiene, tacendo, ſofferirle.
Nè ſe intorno del cuor provi dolore,
Spiegarlo debbi con ingiurie, e morſi.
Pirro fu eletto co'comuni voti
A queſt'uffizio, ed ha ſeguito Uliſſe,
E i ſuoi conſigli, qua volgendo il paſſo
Per utile di tutti.

Filot. Pennuti uccelli, e fiere
Agreſti, che albergate
Ne'gioghi alti de'monti,
Diſcacciate ogni tema,
Nè più fuggite innanzi all'antro mio
Con piè veloce, e ſnello.
Più l'arco io non incurvo,
Oimè! ſon qui ſenza difeſa alcuna.
Non temete più no, venite via
A divorarmi, ed a far di me ſtrazio,
Ch'io per certo morronne.
La Terra, che non nega
Di nutrire ciaſcuno,
Me ſol non nutre, e paſce.

Coro. Se degl'Oſpiti tuoi
Prendi pietoſa cura,
Quelli riguarda con allegro volto,
Ch'han del tuo ben deſio,

E me

E me ne fiano teſtimon gli Dei.
Credi pur fermamente,
Che così fuggirai la rea fortuna.
Stolto è chi vuol miſeria,
E de' dolor ſoggiace al grave peſo.

Filot. Di nuovo mi richiami ecco alla doglia,
Perchè sì mi tormenti?

Coro. Di che ti lagni?

Filot. Forſe
Che ad Ilio torni, ſperi?

Coro. Ciò far dovreſti appunto.

Filot. Dunque di qua partite.

Coro. Grata coſa m'imponi. Il farem toſto,
Andiam, come commeſſo
N'è ſtato, a' noſtri legni.

Filot. Non partite, vi ſupplico per Giove.

Coro. Dunque torna il feroce animo in calma.

Filot. O Marinaj per Dio... Di grazia voi...

Coro. Perchè metti sì alti, e fieri ſtridi?

Filot. Ahi! miſero ſon morto! O dura ſorte!
O piede, oimè! con qual coraggio poſſo
La pena ſoſtener, che mi cagioni?
Di grazia qui non mi laſciate ſolo.

Coro. Ma che poſſiamo far, ſe a' noſtri detti
Non ſi confà tua mente?

Filot. Non è mia colpa queſta.
Chi oppreſſo è da dolor, ſi doglia, e gridi.

Coro. Dunque ſegui, ſiccome
Ti prego, i noſtri paſſi.

Filot. Non partirò, ſe Giove

Co' fulmini m'atterri, e inceneriſca.
Pera Troja, e color, che ſono a Troja;
I quai m' abbandonaro
Per la ferita mia contro ogni dritto.
A voi ſolo domando
Un piacere,

Coro. Che vuoi?

Filot. Se vi trovate aver manaja, o ſpada,
Datela a me.

Coro. Perchè? Qual trama ordiſci?

Filot. Penſo il piede recidermi, ed il collo.
Ed a ciò mi ſoſpinge il mal preſente,

Coro. Con qual fine?

Filot. Con quello
Di congiungermi al Padre.

Coro In qual luogo?

Filot. Ne regni oſcuri, e bui,
Ov'egli è giunto al certo.
O Patria, o poteſs'io
Rivederti una volta.
Ma ſtolto, io ti laſciai
Per andar in ajuto
Di malvagia, e rea gente,
E n' ho queſta mercede.

Coro. Già molto è, che di qua ſarei partito,
Se Pirro con Uliſſe
Non aveſſi veduto
Eſſer a queſto luogo di ritorno.

Ulif. O Pirro, dimmi, qual cagion ti moſſe
Sì frettoloſamente,

E con tanto ſilenzio
A volere rifar sì lunga ſtrada?

Neot. Perch'io purghi il delitto
Da me dianzi commeſſo.

Ulif. Queſto delitto adunque è così grave?
Intenderlo poſs'io?

Neot. Egli è d'avere a te preſtato orecchie,
Ed alle noſtre ſchiere.

Ulif. Cos'ha queſto d'ingiuſto,
E di te poco degno?

Neot. Ingannai con luſinghe un uom dabbene.

Ulif. Come? Che far vorreſti?

Neot. La coſa non è nuova. Io Filottete..:

Ulif. Domando, che farai? Mi trema il cuore.

Neot. Renderò l'Armi a quello, onde da prima...

Ulif. Oh Dio! ch'intendo? a lui
Dunque renderle vuoi?

Neot. Io le acquiſtai con mia vergogna, e ſcorno.

Ulif. Io credo, che così parli per giuoco.

Neot. Se giuoco è dire il vero.

Ulif. Che ti eſce mai di bocca?
E che penſi or?

Neot. Vuoi, che tel dica ancora?

Ulif. No, che m'increſce troppo
Averlo udito prima,

Neot. Così fia dunque a te paleſe il tutto.

Ulif. Può darſi, che tu trovi
Alcuno, che alla tua pazzia s'oppoŋga.

Neot. Qual è, che poſſa opporſi?

Ulif. E l'eſercito noſtro, ed io con lui.

Neot.

Neot. Tu ſei tenuto ſaggio,
Ma le parole non ti monſtran tale.
Ulif. E tu nè con parole, nè con fatti
Dinoti d'aver ſano ſentimento.
Neot. Purchè ſia reſo alla giuſtizia onore,
Poco mi curo d'artifizio alcuno.
Ulif. Dunque tu giuſto ſtimi
Di render ciò, di cui col ſenno mio
Hai fatto acquiſto?
Neot. Una nefanda colpa
Ho commeſſo, e biſogna, ch'io la lavi.
Ulif. E non hai degli Argivi
Soldati alcuna tema?
Neot. Quando giuſta è la coſa,
Nè te, nè temo alcuno, e nè tu ſteſſo
M'impedirai di farla.
Ulif. Dunque contro di te, non più contr'Ilio
E' da pugnar?
Neot. Ciò ch'ha da naſcer, naſca.
Ecco io la ſpada impugno.
Ulif. Già da queſt'altra mia riſpoſta avrai.
Ma ch'indugio più qui? Ti laſcio, e i Greci
Tutti udiranno i tuoi famoſi fatti;
E quella pena avrai, che a te s'aſpetta.
Neot. Gran prudenza è la tua, così ſa ſempre,
Che non t'accaderan ſiniſtri caſi.
Ma, Filottete, eſci dall'antro tuo.
Filot. Che voce odo dinanzi alla ſpelonca?
E chi mi chiama? qual biſogno avete
Di me, per fare a me qualche mal nuovo?

Se le

Se male alcuno al primo aggiugner puoſſi.

Neot. Di me ti fida, e quel ch'io voglio, aſcolta.

Filot. In vero mi ſgomento,
E tutto impallidiſco.
Tanto avendo in te fede,
D'ogni miſeria ſon caduto al fondo.

Neot. Dopo l'errore al pentimento è luogo.

Neot. Dolce parlavi pure
All'or che con inganno
L'arco mio mi togliesti.

Neot. Di queſto ora non tratto.
Da te voglio ſaper, s'hai fiſſo in mente
Di reſtar nell'angoſcia, e in mezzo a' guai,
Più toſto che venir nel mar con noi.

Filot. Laſcia queſto argomento. In vano ſpendi
Fiato, e parole.

Neot. Hai dunque così fermo?

Filot. Non tel potrei ſpiegar più chiaramente.

Neot. Io credeva poterti con ragione
Trarre al mio ſentimento;
Ma ſe ti reco ora moleſtia, taccio.

Filot. Son vani i tuoi diſcorſi,
Nè potrò indurmi mai
Ad averti credenza,
Tu m'hai privato con ſottili inganni
Dell'arco, e della luce ch'io reſpiro.
Ed or ſei qua venuto
Per darmi i tuoi conſigli,
D'ottimo tronco peſſimo rampollo?
Peran gli Atridi, e Uliſſe, e tu con eſſi.

Neot.

Neot. Frena i ſiniſtri augurj.
Ma ecco l'arco tuo, piglialo, e taci.
Filot. Che novitade è queſta?
Ad altra aſtuzia penſi?
Neot. No, per Giove tel giuro.
Filot. O grata voce, s'è ſincera, e vera!
Neot. Il fatto tel dimoſtri;
La mano ſtendi, e prendi l'armi tue.
Ulif. Io tèl vieto da parte
Degli Atridi, e di tutto
L'eſercito Pelaſgo.
E in teſtimon ne chiamo i ſommi Dei.
Filot. Chi è queſti, Figliuolo, è forſe Uliſſe?
Ulif. Uliſſe ſteſſo è quel che vedi, e aſcolti,
Che a diſpetto di Pirro
Ti condurrà fra poco
D'Ilio ſotto alle mura.
Filot. Mi condurrai non ſenza tuo gran danno,
Se queſto ſtral, ſiccome ſuol, feriſce.
Neot. Che fai? Deh! non iſpinger fuori il dardo.
Filot Laſciami far vendetta d'un ribaldo.
Neot. Oh queſto no.
Filot. Non vuoi
Che il mio nemico uccida?
Neot. Nè a te fora, nè oneſto
A me.
Filot. Sappi ch'i ladri,
Ch'han fra le ſquadre Greche il primo onore,
Sono al combatter tardi.
E ſol ſon con la lingua

Pe-

Petulanti, e feroci.

Neot. Sia come vuoi, già l'arco è in tuo potere,
Nè vuol ragion, che più noſco t'adiri.

Filot. Così è; non degeneri dal Padre
Tu inver, da cui ſei nato,
Che da Siſifo già tu non diſcendi;
Ma dal ſeme d'Achille,
Che fu, mentre vivea, di virtù ſpecchio,
E tal regna or fra l'ombre de' paſſati,

Neot. Io ti ringrazio molto, Filottete,
Che mio Padre commendi, e me con lui.
Ma quel ch'io intenda che tu faccia, e cerchi,
Aſcolta ben. Con ſofferenza denno
Gli uomini ſopportar que' mali, ch'hanno
Per voler delle ſtelle.
Ma color poi, che come
Tu fai, vogliono ſtar delle ſciagure
In poſſeſſo, a me par che non ſien degni
Di pietade, o perdono.
Tu hai di fiera bile il petto pieno.
Chi bene ti conſiglia è tuo nemico;
E con odio perſegui
Qualunque, moſſo da verace amore,
T'addita il vero, e il giuſto.
Il ti dirò liberamente, e ſia
Giove a me teſtimon, peſa i miei detti,
E ſcolpiſcili ben dentro al tuo petto.
Queſto morbo ti diede ira celeſte
All'or che foſti preſſo
All'aureo ſerpe, che giacea cuſtode

Allo

Alle porte del Tempio.
Nè aver ſperanza mai
Di riſanarti, mentre vedi il Sole
Qui levarſi, e la ſera ir ſotto l'onde,
Se di tua volontà non vieni a Troja.
D'Eſculapio i figliuoli ambi fratelli,
Colà ti purgheran della ferita;
E le mura nemiche
A terra gitterai
Me adoperando, e le ſaette tue.
E come a me ſia noto un tal deſtino,
Odi. Cattivo a Troja Eleno giace
Inclito vate, a cui
L'avvenir non s'aſconde.
Ei predice, che i fati hanno preſcritto
Che Pergamo in ruina
Vada prima che termini la State,
E che, s'accenna il falſo,
Non rifiuta pagar con la ſua morte
La ſua menzogna. Ora le coſe ſtando
Così, deh! non negarti
A me, che sì ti prego.
Qual non verratti onore
E dalla ſtima, e dalla riverenza,
Che fra cotanti Eroi pvr aver ſei?
Quale non proverai ſommo diletto
Per la reſa ſalute che a te manca?
E qual trionfo non fia il tuo mai ſempre
Da te vedendo la Cittade avverſa
Superata, e diſtrutta?

Filot. Perchè vita odiosa ancor respiro?
Perchè veggo del Cielo
Gli scintillanti lumi?
Ond'è, ch'io non son gito
All'ombre dell'Inferno?
Che farò dunque? E come negar posso
Quel ch'or mi si domanda
Con sì amiche parole?
Cederò mai? Come potrò mostrarmi
Alle genti, di cui sarò in dispregio?
O Numi? che sapete, e conoscete
Gli affronti, che mi fur fatti, a voi noto
E' solo il turbamento, in ch'io mi trovo.
Come menare i giorni
Con la prole d'Atreo?
O col figliuolo del vecchio Laerte,
Che fur d'ogni mio mal sola sorgente?
Nè i miei passati danni
Sì mi coruccian, come
Quei, che mi sono preparati, e pronti.
Che de' malvagi sempre
La mente è tal, che scellerate cose
Oprano; nè vegg'io
Come sotto color di ruinarla
Tu te ne torni a Troja.
A te s'appartenea
Sendo tu pure offeso,
E del paterno onor privo, e spogliato,
Andar colà per farne aspra vendetta.
E vedendo ad Ajace Ulisse messo

In-

Innanzi, opporti il primo.
Ora dunque a coſtor tu rechi ajuto?
E me, che teco venga, or perſuadi?
Nol farò mai. Guida, com'hai promeſſo,
Me nella Patria mia,
E tu poi ſtando in Sciro
Laſcia i cattivi aver peſſimo fine.
Così due benefizj
Avrò da te, due n'avrà pure Achille.
Nè guerreggiando agli empj,
Ed a' cattivi in mezzo,
Parrai ſimile a loro.

Neot. Vera è ogni coſa, ma vorrei ch'entraſſe,
E penetraſſe dentro la tua mente
Il divino decreto.
E vorrei, che preſtaſſi
Fede alle mie parole,
E con un buon compagno
Sciogliesſi da un deſerto, e nudo ſcoglio.

Filot. Ch'io vada ad Ilione, e d'un piè manco,
E sì ſtorpio mi vegga
La progenie d' Atreo, perch'eſſa rida?
E mi burli, e dileggi?

Neot. Per loro della piaga, e del dolore
Sarai libero, e ſano.

Filot. O voce invero acerba, e ingiurioſa!
Che dici mai?

Neot. Quel che conoſco oneſto
E per te, e per me.

Filot. Nè ti vergogni

Sapendo, che t'aſcoltano gli Dei?

Neot. Nulla per certo, dov'accada, ch'io
Porga ajuto a qualch'uno.

Filot. Ciò port'egli a me utile, o agli Atridi?

Neot. Ti ſono amico, e'l dimoſtrano i detti.

Filot. Come, volendo darmi a'miei nemici?

Neot. Guarda che nel tuo mal non tu ti moſtri
Troppo altero, e ſuperbo.

Filot. S'io non diſcerno mal, tu vuoi tradirmi.

Neot. No certamente, ma le mie parole
Di non intender cerchi.

Filot. Queſt'uno intendo, che ſoggiaccio ai mali
Por cagion di coſtoro.

Neot. Il confeſſo, ma vedi
Com'or ti voglion ſano, e accarezzarti.

Filot. Non per modo però, che ad eſſi vada.

Neot. Che far poſs'io, quando non v'è ſperanza,
Che per forte ragion muti conſiglio?
Tacerò, permettendo,
Che come fai, tu viva,
E meni dura, e travagliosa vita.

Filot. Laſciami i mali miei, ch'a me ſon cari.
E ciò, che voler far giuraſti, adempi.
Guidami in Patria alle mie proprie caſe,
Non più perdere il tempo,
Nè più qui rammentar Pergamo; aſſai,
Credi, coſta a me Pergamo di pianto.

Neot. Se così vuoi, partiamo.

Filot. Lietiſſima parola.

Neot. Ma fa prima del piede ſperimento.

Filot.

Filot. Io dietro a te verrò, quanto più posso.
Neot. Che diranno gli Argivi?
O che risponderò, se mi faranno
Reo di sì grave colpa?
Filot. Mostra di non curargli, ed usa il forte
Animo tuo.
Neot. S'al regno mio fan guerra?
Filot. Io sarò in tua difesa.
Neot. E qual soccorso puoi recarmi?
Filot. Teco
Sarò con l'arco del possente Alcide.
Neot. Come?
Filot. Con questo solo immense schiere
Terrò lontane da' confini tuoi.
Neot. Partiam, se sei per far quanto prometti,
E ti china, e la terra
Bacia, e fa a Lenno gli ultimi saluti.
Ercole. O di Peante figlio
Deh! non muovere il passo
Pria, ch'udito non abbia
La voce del gran germe del Tonante,
Io sono Ercole, io son quel desso appunto.
Vedi, deh! vedi, e riconosci lui.
Per tua cagion l'alta magion celeste
Abbandono, e ti svelo
I riposti di Giove alti consigli.
Voglio, che ad altra meta
Sia tuo corso rivolto,
E a quanto son per dire, apri la mente.
Tu sai, come fortuna aspra, e crudele

M'affliſſe un giorno, e come per ſentieri
Duri, immenſe ſoſtenni aſpre fatiche;
Pur queſte alfin m'hanno la ſtrada aperta
Alla gloria immortal ch'or mi circonda.
E perchè tu non erri, a te rimane
Pure molto a ſoffrir, onde pervenga
A quel medeſmo onor, a ch'io ſon giunto.
Dunque te n'anderai
A Troja di Neottolemo compagno;
Ivi libero, e ſciolto
D'ogni tuo mal ſarai, fra' Greci avendo
Il più onorato luogo;
E a Paride cagion di tante morti
Torrà la vita un colpo de' miei ſtrali.
Quindi poi che ſarà Troja converſa
In polvere da te, le prime ſpoglie,
E le più elette, premio a tua virtute,
A caſa al vecchio Genitor potrai
Mandare, ove s'innalza Oeta al Cielo.
Ma quelle, che da' Greci in dono avrai,
Quaſi trofeo di mie ſaette invitte
Conſacra pure, e alla mia Tomba affigi.
E tu germe d'Achille, avverti bene,
Che ſenza te non ſia mai Filottete,
Mentre Ilio non cadrà mai, ſe diviſo
L'un dall'altro ſarete.
Ma come fier Leoni a preda intenti
Ieene inſieme uniti:
Io manderò, perchè te ſano renda,
D'Apolline Eſculapio inclita prole.

I fati

I fati han riſerbato all'arco mio,
Che Troja cada la ſeconda volta.
Ma della terra nell'eccidio eſtremo
L'alma Religion ti ſtia nel cuore.
Ricordati il riſpetto,
Ch'è dovuto agli Dei.
Queſta Giove antepone al rimanente
Delle coſe quaggiuſo;
La pietà muore co' mortali, e o s'eſſi
Reſtan in vita, o vanno all'altro Mondo,
Non pere ella giammai.

Filot. Qual grato ſuon di voce
Mi feriſce l'orecchie?
O qual ti veggo volentieri, ed odo
Dopo sì lungo tempo?
A' tuoi ſanti comanli
Ecco pronto obbediſco.

Neot. Nè da queſto parer io pur mi ſcoſto.

Erc. Non traete più qui lunga dimora,
L'occaſion ſi moſtra
Favorevole appunto.
Tranquilla è l'onda, e il vento in poppa ſpira.

Filot. Io come poſſo, muovo il tardo piede,
Ma pria l'ultimo addio ſi faccia al Luogo.
O Antro, mio rifugio, e mia ſalvezza.
O voi Ninfe de' molli erboſi prati
Eterne abitatrici,
Reſtate in pace, e tu reſtati in pace
Romor di mare eterno,
Sempre roco ſonante, ove io ſedendo

Entro un'ampia ſpelonca
D'una rupe corroſa eſpoſto fui
Sovente all'umid'auſtro;
Ed ove ripetero
Il ſuon della mia voce i colli d'Ermo.
E i miſeri lamenti Eco pietoſa
Ripetea pur, qualor verno crudele
Col morbo m'affliggea.
Or, quel ch'appena credo, o Licii fonti,
O dolci acque ſonanti, io v'abbandono.
Salve, o Lenno, bagnata
Dal mar tutta d'intorno,
Deh! fa ch'io poſſa con felice corſo
Solcar l'onde ſpumanti,
Fa ch'io pervenga, dov'il mio deſtino,
E gli amici mi chiamano, ed il Cielo;
A cui tutto ſoggiace,
Ed il qual sì comanda, e così vuole.

Coro. Dunque inſieme partiamo
O Compagni, e preghiamo
Le Dee del mar, che ne concedan lieto,
E proſpero viaggio.

F I N E.

RIME

LA Lirica Poeſia Toſcana mi ſarebbe ſommamente piaciuta, per la ſua ſomma divinità, onde facilmente come una vampa ſecreta diſcende al cuore umano, e lo sforza a lodare i componimenti anche d' un ſuo nemico; e in eſſa ſareimi anche eſercitato, ſe non m' aveſſe atterrita la grandiſſima difficoltà, che s' incontra a far coſa che paſſabile ſia. Il ſempre celebre Apoſtolo Zeno mi confeſsò eſſere ſempre ſtato del medeſimo ſentimento; e in fatti non leggeſi di lui alla ſtampa che un ſolo Sonetto, benchè compoſto ſu i buoni modelli, e degno veramente di tanto Autore. Ho trovate ultimamente in alcune cartaccie molte mie coſe Liriche compoſte da me tra

i diciotto, e i vent' anni ; e per verità convengo , ch' io me le avea tanto ſcordate , che quaſi rileggendole le credetti d' un altro. Io le raccolgo in queſto picciol volume , a riſerva di poche altre , che mi parvero di più baſſa lega , affine che giudichi colui , che le vorrà leggere , s' io aveſſi mai potuto meritar qualche lode , allora ch' io aveſſi continuato in queſto piacevole eſercizio.

*** I. ***

Dea, che di Pindo il varco apri, qualora
Cigno ſoave i dolci e dotti carmi
Muove, e tragge di mano al tempo l'armi,
Ch'ogni coſa mortal preda, e divora;
Se coſtei, che m'ancide ed innamora,
E può d'uom vivo fredda pietra farmi,
E' cagion, che tu m'oda ora lagnarmi
In baſſo ſtil, che per ſe ingrato fora;
Deh! non avere, o Dea vergine, a ſchivo
Le meſte pene, e l'ineſperta rima,
Ond'io le carte vergo, e detto, e ſcrivo.
Ma del favor, ch'altrui tanto ſublima,
In me ſcenda per grazia un picciol rivo,
Ch'orni ed illuſtri queſta età mia prima.

*** II. ***

Ben ebbe i Cieli amici, amici i Dei
Queſta ch'è del mio cor dolc'eſca e chiave,
Donna bella, e crudel ch'in odio m'ave,
S'io talor ne'ſuoi lumi affiſo i miei,
Quando diſceſa dagli eterni e bei
Scanni non come l'altre avvolta in grave
Velo, ma d'un ſottil cinta, e ſoave,
Ch'infiamma i buoni, e a ben far drizza i rei.
Dolci maniere oneſtamente accorte,
Due vaghe ciglia, ed un parlar corteſe,
Con quanto unqua può dar, le diè la ſorte.
E tal de'miei penſieri in cima aſceſe,
E tal gli frena, e tal punge, e sì forte,
Che dolce è il rammentar le prime offeſe.

D'ogni

*** III. ***

D'ogni beltade in voi ripoſe il fiore,
Donna gentil, l'alto Rettor del Cielo,
E l'alma giunſe al bel corporeo velo,
Che ſceſe in terra a trar felici l'ore.
Allor vera umiltà, ſenno, valore
Fioriro inſieme, e d'amoroſo zelo
Arſer le genti, e anch'io tutt'ardo, e gelo,
Tanto eſce fuoco da'begli occhi fuore!
E allor che ver l'eterne alme contrade
Onde ſcendeſte, ſpiegherete il volo
Cinta del fral, che vi circonda, e ſerra;
Beltà, ſenno, valor, ed umiltade
Spariran quinci, e mireremo in duolo
Nuda de' pregi ſuoi reſtar la terra.

*** IV. ***

Padre Nettun, ch'a'ſalſi umidi regni
Imperi, e chiudi in lor le glauche membra,
Vedi queſta mia Dea qual ti raſſembra
Al viſo, agli atti di paura pregni.
Forza ha negli occhi, che quetar tuoi ſdegni
Sol puote, e pur di lei non ſi rimembra,
Ma creſce l'onda, e fiero il vento, e ſembra
Che noi ſerbi a vendetta, e a ſtrazj indegni.
Deh! col tridente i flutti avverſi, o Dio,
Torna in placida calma, e fa, ch'il ſai,
Suo bel volto ir ſereno, e me per lui.
E queſta nave a te fia ſacra, in ch'io
Fendo i liquidi campi, e di que'rai
Il pianto or largo, e di ſe avaro altrui.

Occhi

*** V. ***

Occhi leggiadri, in ch'io m'affino e tergo,
Occhi non già, ma lucide, e ſerene
Stelle, ch'in aſpro mar d'angoſce e pene
Traete l'alme a più ſecuro albergo;
Voi la cagion, ch'io mi ſollevo ed ergo
Al Ciel da queſte coſe ime e terrene,
Siete, per voi colto e gentil diviene
Il rozzo ſtile, ond'io le carte vergo.
Deh (così ſempre amor vi volga, e giri
Soavemente) a me pietoſo alquanto
Moſtrate il divin voſtro ardente raggio.
Che non è cor sì fero, e sì ſelvaggio,
Od aſpe ſordo, o quercia dura tanto
Che innanzi a voi non tremi, e non ſoſpiri.

*** VI. ***

Poichè cotanto al vago Idolo mio
Piaceſti, o rozza, e mal temprata rima;
Vanne ora lieta, e infra tutt'altre prima
Del tempo a ſcorno, e del vorace oblio.
Jole più che d'Aganippe il Dio
Con una lode ſua t'orna, e ſublima;
E ti tragge di parte oſcura ed ima,
E ti dà d'ire al Ciel piume e diſio.
Però, ſiccome a tuo vero Elicona
A coſtei t'avvicina, e dì: dal voſtro
Favor, Donna gentil, prendo coraggio.
E ſe delle mie lodi il grido or ſuona,
Che fia quando alla bionda treccia, all'oſtro
Del delicato viſo io renda omaggio?

Quando

*** VII. ***

Quando fia, laſſo, ch' io rivegga, quando
La bella man che m'ha ſanato e anciſo,
I' vo gridando, e l'aria del bel viſo
Per cui ſon d'ogni coſa, e di me 'n bando?
Qnante fiate torno ripenſando
A' rugiadoſi labbri, al dolce riſo
Diſceſi in terra a far del Paradiſo
Fede, miracol nuovo a noi moſtrando!
Ma che mi val? l'invida ſorte e ria
D'ogni mio bene ad un tempo mi ſpoglia,
Ed io ſolo rimango, ed ella lungi.
Deh! tu m'aita, Amor, ch'ogni mia voglia
Conoſci e intendi. Non voler che fia
Spento e ſotterra un che feriſci e pungi.

*** VIII. ***

L'alto Signor, che fra gli uomini regna,
E fra gli Dei non men, d'un colpo tale
L'alma raggiunſe, ch'ella ſpiega l'ale,
E di ſtar meco omai fugge e ſi ſdegna.
Deh! perchè mai fra ſchiera inclita e degna
Me ſol percuote l'amoroſo ſtrale,
E l'imago di lei, che non ha uguale,
Tal fitta è dentro, onde più fuor non vegna?
Miſero! i' ben credea poter dal giorno
Uſcir ombre, e abitar l'onde gli augei,
E i monti andare, e i vaghi fiumi ſtarſi:
Ma non credea, ch'un bianco viſo adorno
Foſſe cagion de' miei dì triſti e rei:
O umani giudizj infermi e ſcarſi!

I' ſon

*** IX. ***

I'ſon già tratto all'amoroſa ſchiera,
Quando credea d'andar libero, e ſciolto;
Due vaghi lumi, ed un celeſte volto,
Miſero! i miei dì chiari han ſpinto a ſera.
Pria viſſi in pace, or non ſon più qual'era,
Ma tengo il core in aſpre doglie involto;
E in denſa nebbia di dolor ſepolto
Mi vede ſpeſſo l'empia mia guerrera.
Nè grave m'è, che tal ſia il laccio teſo,
Da non poterne uſcir mai per mill'anni,
Nè che di me ſi faccia aſpro governo.
Sicgua ſuo ſtil chi sì debil m'ha reſo;
Sol prego che coſtei de'giuſti affanni
Abbia ſua parte, e me non prenda a ſcorno.

*** X. ***

Quando quegli occhi più chiari, che'l Sole
Volge Madonna, e in me li gira alquanto;
Muove virtù dal ciglio oneſto e ſanto
E paſſa al cor, che per lei s'ange e duole.
E ſi fa lieto, e in atti ed in parole
Subito oblia l'alta cagion del pianto.
O infinita bellezza! o vivo incanto
Di due luci leggiadre, e al mondo ſole!
Ma ſe li volge altrove, e me d'un guardo
Non degna più, ritorno al duol primiero,
E moſtro ben di fuor quanto dentr'ardo,
Se non ch'io meco penſo (e molto ſpero)
Ch'un raggio di ſue luci, ancor che tardo
Riſtori ogni mio danno ingiuſto e fero.

*** XI. ***

Se buon tempo è, ch'io porto umido e baſſo
Il viſo fuor di ſpeme e di conforto,
Lungi da me già dilungato e torto
Il mio fido ſoſtegno a ciaſcun paſſo;
Or chi mi ſveglia, e mi richiama, ahi laſſo?
Qual lume è queſto, e di qual parte è ſorto?
Chi dopo grav'error m'addita il porto?
E fa di rei penſier libero e caſſo?
Ah! tem'io ben non qua fra noi diſceſo
Un Angiol ſia dal Ciel, cui forſe aſſalſe
Vera pietà di mia sì lunga guerra;
E l'immagin di quella, ond'arſe ed alſe
Lo cor all'amoroſa pania preſo,
Ch'altrove luce, or mi figuri in terra.

*** XII. ***

Traete, o Dee, qual da cerulea ſonte,
E quale da romita erma foreſta
U'il rigor vi cacciò di brina infeſta,
All'aer puro la tranquilla fronte.
Qui vago Aprile i vicin prati, e'l monte
D'erbe, e di fiori avvien, ch'orni e riveſta
E Progne mandi in voce afflitta e meſta
Nuove querele al Ciel per le antich'onte.
Le bianche pecorelle uſcir dal chiuſo
Mirate, e al mormorio di limpid'acque
Muover la danza Fauni, e Silvanetti.
Qui già la Cetra mia che per lungo uſo
A'rami appeſa d'un bel Lauro tacque
Deſto a' nuovi d'amor dolci concetti.

Un

*** XIII. ***

Un luſtro e più tennemi amore in pene
Miſero! deſiando un vago viſo,
Una candida mano, un dolce riſo,
E due di caſto ardor luci ripiene;
Alfin ritraſſi dalle ſue catene
Il piè, che me tenean da me diviſo,
Tardi pentito del mio folle avviſo,
E d'un breve gioir per dubbia ſpene.
Quando (ahi troppo a' mortali iſtabil ſorte)
Nuovo al cor giunſe velenoſo ſtrale,
Che ratto chiuſe a libertà le porte.
Il far difeſa, oimè! laſſo che vale?
Se più veloce all'amoroſa Corte
Tratto è chi per fuggire impenna l'ale?

*** XIV. ***

O tu che con le luci oneſte e ſante,
E co' begli atti d'ogni grazia pieni,
Qual è d'amor nemica anima errante,
Al dolce giogo tuo traggi e incateni;
Se il corpo lieve, o le veloci piante
Muovi, e danzando in alta ſama vieni;
Pon mente che d'augel forma non prenda,
E a noi lunge non vada, e l'aer fenda.

*** XV. ***

In quelle treccie di fin'oro attorte,
E ne' begli occhi più ch'il Sol lucenti
Amor con l'arco e con le faci ardenti
Altrui minaccia, e ſta come in ſua corte.
E grida, e dice: ov' è chi 'l petto forte
Eſponga incontro a' miei colpi poſſenti?
Fuggite; ecco d'inſoliti tormenti
Stuolo ch'adduce a crudo ſcempio e a morte.
Ma i' che rare doti al mondo veggio
In un raccolte, e angelico coſtume,
E beltà ſceſa dal ſuperno ſeggio;
Non bene il dir del pargoletto Nume
Intendo, e a te da preſſo ardo, e vaneggio,
Tereſa, e ſpengo di mia vita il lume.

Sidereos, ſua regna, oculos Cytherejus ales
Incolit, atque comis excubat aurcolis;
Et faculas agitans, vibranſque immitia tela
Clamat: quis mecum pralia torva gerat?
Heic opus eſt ſiquidem lacrymarum effundere rivos,
Heic opus eſt certa procubuiſſe nece.
Aſt ego qui varias formoſo in corpore doteis
Intueor, Paphiæ dicta nihil vereor
Numinis, & coram te totis ignibus uror,
Junique, Hyale, vita fila reſecta mea.

STANZE.

, XVI. *,*

Falſo è che ſempre vaghe gemme od oſtro,
Ed oro a Donne ſia gradito, e caro.
Ch'ambizione in verde ombroſo chioſtro,
O fra paſtori è che ſi veggia raro.
Però s'il caldo affetto, e il cor dimoſtro,
Nice, col don, ch'a te ſerbo, e preparo:
Non vo' che lieta tu l'accoglia meno
Che grande e bel preſente, e ricco appieno.
Queſto don fia la mia candida fede,
I miei penſieri, e me ſteſſo con elli.
Chi dà quanto quaggiù tiene e poſſede,
Dritto è che largo e liberal s'appelli.
Nè creder già ch'altra miglior mercede,
Ch'altri teſor più prezioſi e belli
Amor diſpenſi a Donna, che da vero
Ami modeſto Giovine, e ſincero.
Ben ſai ch'ora poſando in grembo all'erba
Canto, e guido la ſera a ber l'armento.
Nè mi dogl'io, ſe povertate acerba
Mi paſce ſolo di miſeria e ſtento.
Sorte non v'ha sì proſpera e ſuperba,
Di ch'io foſſi più lieto, e più contento;
E udito ho dir ſovente, ch'in ſuo ſtato
Felice ogn'un puot'eſſere, e beato.
Adunque il cor, ch'è quanto io tengo, o Nice,
Io t'offeriſco a tutti i doni avante.

Che ſenza queſto ad uom giammai non lice
Divenir di Donzella alcuna amante,
Ben raro è più dell'araba Fenice
Un petto fido, un animo coſtante,
E fedeltade ogn'un giura in parole,
Benchè il contrario avvenir poi ne ſuole.

I bei trapunti, le purpuree veſti,
Un vaſo d'oro, un pellegrino arneſe
Speſſo nelle Città furar vedeſti
Da mani avare alla rapina inteſe.
Ma teco ognor fia che perpetuo reſti
Il picciol don di ch'io ti ſon corteſe.
Nè avverr. che tu il perda, o indietro io 'l voglia,
Se non mi ſcingo della fral mia ſpoglia.

E ciò che dentro l'anima ſi chiude,
O da lei vien, quaſi divin ſi chiama.
Meglio è ſeguir magnanima virtude,
Ch'ir dietro a ingorda inſaziabil brama.
Amore fuor di ſe tutt'altro eſclude,
E per eſſere amato ciaſcun ama.
Un regno ſpendi, a Donna non potrai
Per forza accetto riuſcir giammai.

Nice, dal mio parlar conſiglio prendi,
Ed all'offerta mia l'orecchie piega.
Il buon voler le poche forze ammendi,
Poichè tutt'altro a me ſi toglie, e niega.
Vieni, ed al tuo fedel le braccia ſtendi,
Al tuo fedel che te ſoſpira e priega.
In effetto vedrai, ch'ogni ricchezza
Un amoroſo core odia e diſprezza.

De Stultitia & Cupidine.

Stultitia atque Cupido una luſiſſe feruntur,
Ludicer ad riſum, & pronus uterque Deus;
Qui cum inter ſe conſererent puerilia bella,
Alter forte manus alteri & injiceret;
Evenit ut digitis & acuto cominus ungui
Sint effoſſa tibi lumina, mollis Amor.
Quod Cytherea dolens cœleſtia queſtibus implet
Limina, nec lacrymis ponit inulta modum.
Jupiter at cœco, dixit, parebis Amori,
Stultitia, & ſemper tu comes hujus eris.

*** XVII. ***

Scherzano insieme Amore, e la Pazzia
Siccome Dei, che il giuoco
Amano, e l'allegria.
Passan poi dagli scherzi a poco a poco
Alle lievi contese, e fanciullesche,
E al menar delle mani.
Quand'ecco (o casi strani!)
Ad Amor tratti sono
Con le dita, e con l'unghie in un istante
Ambedue gli occhi fuor del bel sembiante.
Allor piange Ciprigna, e sparge il suono
Delle sue voci meste
Per la Corte celeste.
Onde mosso a pietade il sommo Giove
Ver la Pazzia si muove,
E dice: Io ti condanno a tutte l'ore
Ad esser guida, e scorta al cieco Amore.

Sendo l' Autore a Feltre.

*** XVIII. ***

QUesti, ch' escon de' boschi arditi e pronti
Pale chiamando, e 'l buon Padre Lieo
Satiri, orche fuggì vern' aspro e reo,
Di fiori adorni l' irte ispide fronti,
Poichè si sparse in questi alpestri monti
Il suon di vostro chiaro alto Imeneo
Mercè di lei ch' ha cento bocche, e seo
Voi per ogni altro lito eterni e conti;
O spirti eccelsi, amorosetti balli
Guidar fra Ninfe, vostra inclita e rara
Virtù cantando, e di voi lieti augurj.
Sicchè di colle in colle in lieta e chiara
Voce lor note replicar le valli,
E i prati intorno, e i cupi antri ed oscuri.

Partendo da Capo d'Iſtria un Podeſtà.

*** XIX. ***

DEl nome voſtro il grido alto riſuona,
Dolfin, qui dov'io ſon d'Adria ſull' acque,
E tal ſenno, e conſiglio a lei già piacque,
Che d'altro omai non parla, e non ragiona,
Chi di giuſto, e di forte il pregio dona
Al braccio, onde calunnia eſtinta giacque,
E frodi, e riſſe; al braccio, onde rinacque
Aſtrea ch'i rei gaſtiga, e i buon corona.
Deh! rime aveſſi io pure ardite, e pronte
Per fare al terzo Ciel volando ir chiara
Somma prudenza, ed opre inclite e conte;
Come la Patria voſtra a Voi prepara
Onor pregiato di letizia fonte,
Che vince gli anni, e morte invida e avara,

Mandandoſi a Capodiſtria il Ritratto d'un Podeſtà, che la Città s'ha ſcelto in Protettore.

*** XX. ***

SAcra a Giuſtin Cittade, a cui ſe parte
Del nome, onde ne ſuona ancora il grido,
E al Mauro aduſto, ed all'Indico lido
Sen vola altier per chiara al mondo farte.
Lui che Te reſſe, e le tue trecce ſparte
Raccolſe, e fu già tuo ſoſtegno fido,
Onora, eccol di nuovo entro il tuo nido
Teco voglie e penſier divide, e parte.
Ma no. Sola l'immago a te ſen viene,
Che far potria di Tigre un cuore o d'Orſa
Di ſue dolci memorie andar penſoſo.
L'altro che ſpira, e ſull'adriache arene
Tutta del vero onor la ſtrada ha corſa,
Penſa, veglia, ed intende al tuo ripoſo.

Per alcune Reliquie di S. Pancrazio trasportate in Brescia.

*** XXXI. ***

Spirto, che lassù regni, u' della pura
Tua fede hai premio, e dell'ardente zelo
Che t'infiammò cinto del fragil velo
Per mezzo a questa d'error selva oscura
Se contra noi si vede, e nostre mura
Invan ria sorte oprar l'acuto telo,
Che spesso orasti innanzi al Re del cielo
Onde fuggio dal cor fredda paura;
Poichè veggiam su queste are sacrate
Quasi traslato fior ch'altrove alligne,
L'ossa tue accolte, onde pur gisti carco,
Lor di nuov'inni sempre, ed'odorate
Frondi ornerem. Ma tu deh? n'apri 'l varco
Di salir là, ve per se ogn'uom si spigne.

*** XXII. ***

Amor, poi che fatt' hai sì bella impresa
che non ha par fra l'altre antiche o nuove,
E in van ferir duo cuori hai speme altrove
Ne' quai tanta d'onor fia fiamma accesa;
Che più tua destra è a saettare intesa
Ed a tentar le prische usate prove?
Questa sola t'innalza omai là, dove
Non è tua gloria in alcun tempo ascesa.
E quando uscir vedransi i figli, e i volti
E l'opre aver conformi a Padri loro,
D'Adria ed Italia in un lume e conforto;
I sacri Cigni 'n te fisi e rivolti
Ti daran laudi, e avrai vita e ristoro
Incontra gli anni, e 'l tempo edace, e corto.

*** XXIII. ***

O felici, o ben nate Alme, o degli Avi
Volte all'esempio, onde la Patria chiari
Sempre ebbe giorni, e nostra Fe ripari,
Per quei ch'ebber d'onore in man le chiavi,
Qua viene amor da' suoi santi e soavi
Nidi, ed Imene che fa voi di pari
Fiamme albergo, ed in un stringono i rari
Pregi di beltà vera e pensier gravi;
Seguite ambeduo lui ch'oneste voglie
A generosi cor detta, e discopre,
E suo vivo, celeste, almo costume.
Sì vedrem poi de' figli il nome e l'opre,
Con le a Traci ritolte avare spoglie
Alto da terra al ciel batter le piume,

Signor

, XXIV. *,*

Signor, chiaro per quelle inclite e rare
Doll' alma doti, onde te ſteſſo illuſtri,
E più per l' opre della penna induſtri,
Ch' eterna fan tua gloria, e ſenza pare;
Sparſi ſull Iſtro, e dove il Tebro appare,
Mille d' aureo parlar vaghi liguſtri,
Ben fia ch' al variar d' anni, e di luſtri
Te ſol rammenti la Città del Mare.
E in bronzi tuo gran nome accolto ſcriva,
E 'n mille carte, onde i futuri giorni
Veggano, a qual ti ſerbi onor Vinegia.
E qual tu di virtude altera e viva
Eſempio laſci, che poliſca ed orni
Qualunque di ben fare Alma ſi pregia.

, XXV *,*

Poichè di Chiara al Tempio aſcondi in petto,
Vergine pia, novella fiamma, ond' hai
Dianzi ſegnato orme ſi caſte, e vai
Segnando or dietro al ver d' ogni alma obbietto,
Di nuova gioja in ciel arſe l' eletto
Stuol, che del ſommo Sol ſi ſpecchia ai rai,
E l' atro ſerpe negli eterni guai
Il cor ſi roſe, e n' ebbe ira, e diſpetto.
Dicea: laſſo! che fia s' alla mia ſchiera
Non forza d' auro, e non di gemme incanto
Trar può coſtei che batte alto le penne?
E gli Angioli: fedel Compagna, il tanto
Ch' or cerchi frutto in val di pianti, vienne
Noſco a raccor nella celeſte ſpera.

Gli

*** XXVI. ***

Gli Angioli ſanti, e l'anime ch'in ſorte
Han di ſpecchiarſi nell'eterno die,
Si volſer tutte manſuete e pie
A te, Luigia, dall'eterea Corte,
E il petto di rigore armato, e forte
Nelle del mondo aſpre vicende e rie
Quindi lodaro, e le ſpedite vie,
Ond'al ciel voli con sì fide ſcorte.
Dicean: Chi vide unqua tal ſenno, e tai
Doti in Vergine a Dio ſacrata ancella
Quanto in ſe queſta alteramente aduna?
Poi dal chiaro ſulgor vinte de'rai
Maravigliando, a far più ornata e bella
Noſtra ſchiera immortal manca queſt'una.

*** XXVII. ***

Zeno, che largo d'eloquenza fiume
Verſaſti in riva al gran Danubio altero,
O là tra' Galli, e noſco ov'il ſevero
Senato ſpande glorioſo lume.
Poi che fama cantando erſe le piume
A qual ti ſerbi onor ſublime e vero
L'eccelſa, ch'ha del mar Donna l'impero,
E il ſangue avito, e tuo real coſtume;
Toſto Padoa ſi vide in volto farſe
Bella, e il Padre Reron l'antica teſta
Trar da'correnti ſuoi molli criſtalli;
E le dell'Adria inclite Dive ſparſe
Di fiori il ſeno, e la cerulea veſta
Guidar di te parlando allegri balli.

Ve-

Venus Medicea.

Gypſea ſim quamvis, & vita ac ſenſibus expers,
Me perhibent ſpirare Deam, totoque moveri
Corpore, formoſum quod forte os indicat, aut hac
Membrorum levitas, aut gratia juncta pudori.
Id manus artificis, ſed ſeu valeo edere voces,
Seu rigeo vana mutum ſub imagine Signum,
Magnanimo pura grates ago mente Philippo
Qui me jam Cypro extorrem, atque Gnido procul actam
Barbarica Turcarum acie fœdiſque maniplis,
Et nudam medicos adeuntem, atque omnium egen m
Nunc ſi non regno, ſaltem Veneti ſque, marique
Unde ortum duxi, reddit, formaque priori.

*** XXVIII. ***

BEnch'io ſia priva d'ogni ſenſo e vita,
Fama è ch'io viva e ſpiri, e muova il paſſo.
Di che fors'è cagion la vaga fronte,
E i membri agili, e grazia a pudor giunta.
Tanto è il poter d'induſtre, e dotta mano!
Ma o ſia ch'io parli, o ſotto umana ſpoglia
Muta, e inutile immagine preſenti:
Con cuor devoto, e con ſincera mente
Mercè rendo al magnanimo Filippo,
Che me di Cipro in bando, e fuor cacciata
Di Gnido da crudeli armi turcheſche,
E andata nuda, e biſognoſa a pormi
Nelle Caſe de' Medici 'n Firenze,
Accoglie, e s'ora non mi rende il regno,
Almen mi fa più bella, ed a' miei Veneti
Mi uniſce, e al mare, onde l'origin traſſi.

*** XXIX. ***

Di quella ria che tutto il mondo ſgombra
Col ferro acuto ch' ella arruota intorno,
Ond' anco il tuo di ſplendid' oſtro adorno
Avo immortal or è cenere ed ombra,
Ripari il danno, e di duol atro ingombra
Star fai piangendo 'n ſuo baſſo ſoggiorno,
Chiaro Signor, da cui vergogna e ſcorno
Teme sì, che vicin ſel finge e adombra.
Che fia, triſta, dicendo, ſe più illuſtri
Germi ſurger ſi veggan da queſt' Alme,
Che di ſua mano inſieme annoda Amore?
Ne' quali al variar d' anni e di luſtri
Altro nuovo valor con altre palme
Splenda più forte, ed Adria n' abbia onore?

*** XXX. ***

Vergine ſaggia, in cui fin da' prim' anni,
Quando queſta a cercar valle d' eſiglio
Scendeſti, il Cielo infuſe alto conſiglio
Onde fuggir del rio moſtro gl' inganni;
Tu fiſa a' rai de' ſempiterni ſcanni,
Nè il cor altrove mai torcendo, o 'l ciglio,
Per tempo eſci di dubbio aſpro periglio,
E della ſoma de' mortali affanni.
Corto piacer, e verde età gentile,
Che fugge, e vola, e tanto alletta il noſtro
Cieco veder di queſto carcer vile,
Te non arreſta, o ſolo ardente e vaga
D' ir di Gesù per l' orme in umil chioſtro
Già del tuo vero unico ben preſaga.

Due

*** XXXI. ***

Due grandi alme immortai d'imperio degne,
Di bei coſtumi amiche e d'oneſtate,
Gloria di queſta, e ſpecchio a ogn'altra ctate;
Amore oggi ripon ſotto ſue inſegne;
E perchè più di lor ſi parli, e regne
Lo ſtuol delle virtuti al mondo ornate,
In ſaldi nodi ſtringe, e par che grate
Viole, e roſe ſparga, e il dì ne ſegne.
Quindi ad ambe rivolto accenna il chiaro
Padre col dito, che ſull'Adria ſtampa
Orme, ove gloria a tanti il cammin ſerra.
È la coppia gentil d'un foco avvampa
Sì magnanimo in cor, che lei del paro
Può far ne' figli ſuoi beata 'n terra.

*** XXXII. ***

O cameretta, ov'io ſovente ſolo
Di quel Grande d'Arpin volgo le carte,
E sì m'abbaglia il vivo ingegno, e l'arte,
Che ad ogni coſa, e a me ſteſſo m'involo;
Io ti ringrazio, ch'ogni interno duolo
Per tua cagion da me fugge e ſi parte,
E sì l'alma ſollevi, e guidi 'n parte,
Ch'io più già non invidio Ermo, e Pattolo.
O legga, o penſi, o con ardita mano
Verghi fogli caduchi, e al tempo inganni
Teſſa, ſei mia ſperanza, e mio conforto;
Nè in ira t'ho, ſe non qualora il ſano
Corpo diſtrugge arida febbre, e i danni
Di quella ria nel viſo impreſſi porto.

*** XXXIII. ***

Signor, s'a' falli miei sì gravi penso,
E a' giorni e all'ore, che perdute sono,
Lieve ho speranza di trovar perdono
Nel mar di tua bontà vasto, ed immenso;
Ma se guardo al dolor vivo ed intenso,
Ed a' piacer, che lascio, ed abbandono,
Io spero ben che dal celeste trono
Non ti mostri ver me più d'ira accenso.
Deh! se pendesti dal sacrato legno,
Per noi ricomperar con la tua morte;
Non mi lasciar del mio nemico 'n preda.
Menami teco 'n quel beato regno,
Ove gli eletti hanno di gire 'n sorte,
E là, donde partío, l'anima rieda.

*** XXXIV. ***

Padre e Signor, che in sì poch'anni mostri
Gran senno, e l'Alpi e il tuo natío Paese
Lasci per far beati i Colli nostri
Di tua vista magnanima, e cortese;
Deh! Giove sommo dagli eterni Chiostri
Guidi a buon fin tue gloriose imprese;
Come per l'opra di lodati inchiostri
Fia tuo merto più chiaro, e più palese.
Così disse Fiorenza; e fero a Lei
Eco l'altre Città d'Etruria bella,
Mentre a Pietro innalzaro archi e trofei;
E nell'aspetto di propizia stella
Lesser poi per voler degli alti Dei
Lunga de' Duci lor serie novella,

Or

*** XXXV. ***

Or volge l'anno, ch'aſpra morte e cruda
Del ſuo pregio maggiore il mondo priva,
E l'auguſto Monarca, onde fioriva
Ogni arte bella, è polve, ed ombra ignuda.
Nè perch'eletto marmo il cener chiuda,
O di lui canti ogni Poeta, e ſcriva,
Reſta l'acerba al cor doglia men viva,
Al cor, che a' danni ſuoi ripenſa, e ſuda.
Etruria piange, e non ſerena il ciglio,
Se non quanto conoſce eſſer ſimile
All'eccelſa virtù del Padre il Figlio.
Ogn'altro lito, ogni anima gentile
Riman nel duolo, e ſenz'alcun conſiglio;
Che il più pronto conforto è tardo e vile.

*** XXXVI. ***

Nè morte a noi rapìo Ceſare il Grande,
All'or che del ſuo fral l'anima ſciolſe,
Nè delle menti la memoria tolſe
Di ſue geſta famoſe ed ammirande.
Aſtro novello nuova luce ſpande
Ecco dal Ciel, a cui ratto ſi volſe,
Ma prima i figli in dolci nodi accolſe,
E intrecciò loro al crin lauri, e ghirlande.
E a chi lagrime verſa, e al ſuo feretro
Lunghi manda ſoſpir, Teresa invitta
Moſtra, e qual prole all' orme ſue va dietro
Sicchè la Terra ſconſolata e afflitta
Raſciuga il pianto, e ſcerne Italia a Pietro
La paterna virtude in fronte ſcritta.

Poi-

*** XXXVII. ***

Poichè Ceſare aſſai viſſe all'impero,
Ed alla gloria, e alle ſublimi impreſe,
E poco a ſe, veloce i vanni ſteſe
A' Numi, in cui tenea fiſo il penſiero;
Così ſparve da' ſuoi Quegli, onde il fiero
Popol di Marte un tempo il nome preſe,
Mentre parlava, ed in te, Roma, accеſe
La prima face del valor guerriero.
Non fia chi creda, ch'egli eſtinto giaccia,
Ma che diſceſo dall' eterno regno,
L'Auſtria mutar con quello ora a lui piaccia,
O ſpeme a molti, e a' tuoi gioja e ſoſtegno!
Raro è, che ſegua la tua nobil traccia
Spirto di te più glorioſo, e degno.

FLORA FARNESE.

Statua fra le molte del Muſeo Farſetti.

*** XXXVIII. ***

QUand' io laſcio le ſtelle, e degli Dei
L' eletto Coro, ov' io danzo, e feſteggio,
Siccome ſpinge il cuor nuovo deſio,
Quaggiù diſcendo, e fra' mortali albergo.
Quindi queſto bel marmo, immagin mia,
Da dotta mano effigiato, e ſcolto,
Avvivo, e informo, e con diletto aggiungo
Ciò, ch' a lui manca ſol, parola e moto.
O ſomma induſtria d' intelletto umano!
Chi non ti loda, e ammira? Animo grato
E' fra celeſti, e l' opra tua Divina
Di mia Divinità pago, e compenſo.
Ma tu perchè sì, Foreſtier, mi guardi?
Ed inarchi le ciglia, e moſtri 'n viſta
Che di trovarmi qui ſtupor t' aſſaglia?
Io ſon quella medeſma, io quella ſono
Che dentro alla gran mole de' Farneſi
Già poc' anzi vedeſti a Roma 'n ſeno.
Ove queſta mia bella, e ſacra ſpoglia
Con geloſa ſi ſerba attenta cura,
E a' ſcalpelli moderni, ancor ch' indarno,
Per odio di nemica, e fiera ſtella,

Che l'Itala virtù perſegue, inſegna
A condur con ſottile arte la mano.
Ma come poi di là muoveſſi il piede,
E come in ſulle rive mi poſaſſi
D'Adria gentil, non vo' tenerti aſcoſo.
Queſta ghirlanda d'odoroſi fiori, (1)
E queſte frutta colte in ſtranio lito,
Ch'ogn'or ir procacciando ho per uſanza,
Reco a Filippo mio, di cui la mente,
E l'alma generoſa eterna fama
Immortal rende. Faticoſa impreſa,
E lunga fora il raccontar, quante egli
Faccia d'ogni mio don lieta conſerva,
E quai teſor diſpenſi, ond'alla terra
Apra d'umor vital vena feconda,
Che conduca a buon fin pregiati ſemi.
Chi non ſa come a ſuo voler natura
Veſta nuovi colori, e nuova forma,
E come pianta non più viſta alligni,
E naſca ſotto non più viſto cielo,
Venga dov'e' ſoggiorna. Io già cotanto
Al tempo de' Figliuoli alti di Marte,
Che con robuſta man reſſero il Mondo,
Non m'allegrai pe' giuochi, e per le feſte
Che da me ſi nomar, com'io m'allegro
Per lui, ch'in farmi bella ogni opra ſpende.
Nè dal ſuo lato farò mai partita,
Perch'io non ſembri ingrata e ſconoſcente.

Ma

(1) *La Statua tiene in mano una Corona di fiori.*

Ma quanto è di potere a me conceſſo,
Di freſch' erbe novelle, e ignote altrui,
Di teneri virgulti, e fronde elette
Empierò ſempre i candidi caneſtri,
Onde già Sala ſua leggiadra, e vaga
Sia rinomata per giardini, ed orti,
Come fur di Pompeo gli orti famoſi,
O d' Alcinoo le ville, o Tempe chiara.
Or va, nè più penſar che queſto ſaſſo
Sia freddo, e taciturno, e non più dire:
Gran peccato è ch' a lui manchi la voce!

Sopra il Leone di Flaminio Vacca, nello ſteſſo Muſeo.

*** XXXIX ***

O Veneto Pittore, io ti ricordo
Se feroce Leone eſprimi in tela,
Com' è quel ch' uſa avere a' fianchi l' ale,
E della Patria il priſco imperio accenna;
Laſcia quello Nemeo, nè gire in traccia
Di qual' altro produſſe ne' Getuli
Boſchi natura minaccioſo, e torvo;
Ma queſto, che qui vedi, il tuo pennello
Ritragga opra del Vacca, a cui natura
Cede, e 'n ſuo loco per eſempio è poſto.

SERMONE.

*** XL. ***

Forſe oggi ſolo, e de' Grimani miei
Parlando, mentre il giovinetto germe
Del Mocenigo Eroe Franceſca impalma,
Poco s'addice de' Poeti al canto
Illuſtre ſangue d'alta vena ſceſo,
O ricchezza di dote, o di corredo,
O celeſte beltà, che di novella
Spoſa la guancia delicata infiori.
I cultor ſacri del ſelvoſo Pindo,
Di vere lodi, e non caduche ponno
Ora, qual ſi convien, teſſer ghirlande,
E il modeſto roſſor che raro tinge
A moderna fanciulla il volto ormai,
Far cenno di veder con maraviglia,
E quel raro teſor di penſier caſti,
Che d'Uliſſe alla moglie era ornamento.
Chi t'inſegna ad aver, Nobil Donzella,
Bontà cotanto in pregio, e corteſia?
La Madre tua ch'è caſalinga, e buona,
E non punto ciarliera, e de' Piſani
Uſcita? O il Genitore amico petto,
Cui ſi d'ogni bell'arte il foco ſcaldà?
Ben ſo che da' gran Zii, com' Ape induſtre,
Che tra' fior voli, accorgimento e ſenno
Scegleſti, e te n'abbelli. O quattro volte

E ſei

E ſei beata Caſa avventuroſa,
In cui tutto è comune, oro ed argento,
E più virtude, e l'un la preſta all'altro.
Queſti doni del Ciel ne' figli tuoi
Traſmetti, e infondi, e non cercar chi loro
Spieghi del gran Carteſio, e del Neutonno
Gli aſtruſi ſogli, e ſol di fuor gli renda
Dotti, eruditi, e in apparenza ſaggi.
Di marmo è l'uſcio, e giù ruina il tetto.
Amor di Patria, ed aver l'occhio intento
Al dritto, da cui mai partir non lice;
Or ſevero moſtrarſi, ed or pietoſo;
E nel pnbblico ben farſi felice,
Ricca merce è d'egregio Cittadino.
Chiuder l'orecchie al luſinghiero invito
De'vizj rei, non mai la briglia ſciorre
Agli appetiti, ed odiar la menzogna,
Più che la morte è glorioſo, e bello.
Ma picciole virtudi, e da bambini
I diſinvolti Mentori, e i Chironi
D'oggidì ſpregian con ſogghigni e motti,
La gozzoviglia, il giuoco, e la dottrina
Per ſentenza de' Savj han lega inſieme,
E l'union fraterna, e il viver parco,
Perchè poi poſſa aprir lo ſcrigno a tempo,
E' ridicolo, e rozzo. La comune
Menſa di ſalutifere vivande
Ingombra, già delizie de'noſtri avi,
Or è nojoſo incarco, ed alla plebe
Rimaſta uſanza. O gentilezze nuove,

Ben

Ben più d' uno vi ha compre a caro prezzo!
Ma dove ora traſcorro? Ecco s'adira
Segneri, e Tonti che lor rubo i temi.
Alle Nozze ritorno, ed a Franceſca
Magnanima, e gentil di Doge Nuora,
E di Doge Nipote. In quella ſtanza
Ove nacque, fia madre. Il luoco, il ſangue
A cui s'accoppia, ed i paterni eſempj
A lei fien ſpecchio. E da lei ſpera, e attende
Adria prole novella, e onore antico.

A GIO: GIACOMO ROUSSEAU

SERMONE.

*** XLI. ***

Se Io non vedeſſi con queſti occhi, quale
E quanta ha virtù ſeggio entro il tuo petto,
E come l' oro, e le lucenti gemme,
E gli agi, cui sì dietro il mondo corre,
Diſprezzi, e ſei Signor di te medeſmo;
Io crederei, ch'aveſſe il falſo ſcritto
Di Diogene ſaggio il ſecol priſco.
O ſpirto degno! Opra diverſa è certo
Empier le carte di ſeveri detti
Porgendo filoſofici canſigli;
Ed aver l'alma di giuſtizia piena,
E porre di ragione in uſo il lume.
Queſto a te ſerba il Ciel. Già non parl' io

Per

Per farti onor, ch'il ſuon delle tue lodi
Poco gradiſci, e nulla il biaſmo curi.
Ma per far noto il ver la lingua ſnodo.
Segui il tuo nobil corſo, anima ſciolta
D'ogni umano legame. Odo chi dice:
Folle alterigia è che rifiuta l'oro
Che ricca, e larga man ti porge in dono.
Ma tu ciò, di che d'uopo alcun non hai,
Rifiuti ſolo, a d'uopo hai ben di poco,
E lieto vivi, e temperato, e ſaggio;
Come colui, che vedi che la chioma
Colta, e ſparſa d'odor, gli eletti panni,
E molte maſſe di fecondo argento,
Raro l'uomo beato in terra fanno.
Ma la cieca età noſtra è giunta a tale,
Ch'ammira ſol ciò che par bello agli occhi,
E l'opre generoſe, e i fatti egregi,
E l'alma pura, e di rimorſi ſcarca,
Prima fonte e cagion d'ogni ben noſtro,
Contempla appena, e non conoſce affatto.
L'umana razza, al mio parer, ſomiglia
Color, che, come il Gelli un tempo ha ſcritto,
Fur da Circe cangiati in crude fiere;
Che poi tornar potendo alle lor forme,
E riavere il lor conoſcimento,
Meglio amar rimaner beſtie nel fango.
Or dimmi, quanti nel pantano immerſi
Di vizj obbrobrioſi oggi riſcontri,
Ch'annoverargli opra perduta fora?
Odio, ed Amor, che mai non diſſer vero,

Reg-

Reggono il mondo, e maſchera, e bellatto
Copre, e traveſte le parole e i fatti.
Ov'è chi ſcriſſe con sì puri inchioſtri:
„ La gola, il ſonno, e l'ozioſe piume
„ Hanno dal mondo ogni virtù sbandita?
Riſorga per veder ſe il ſuo concetto
In queſta noſtra etade al ver s'appone.
Quindi è ch'il ſenſo depravato e guaſto,
Che mal ſi regge di virtute al lume,
Omaggio non le rende, e ogni via tenta,
Onde vana, e ridicola rieſca.
Deh! Cittadino di Città ben retta,
E compagno, e fratel d'ottime genti,
Ch'amor del giuſto ha ragunate inſieme,
Del tuo fido operar pago, e contento
Vivi, che la giuſtizia, e la virtude,
Come di ſe principio, e di ſe fine,
Dì ſe riman contenta, e non cerca óltre.
Ma ſtolto! Il foglio di moral precetti
Spargo, nè ch'io ragiono a te m'avveggio,
Da cui tanto s'apprende in un ſol giorno,
Quanto da più volumi in parecchi anni.

TAVOLA

AMor, poi che fatt'hai sì bella impresa car. 93
Ben ebbe i Cieli amici, amici i Dei 77
Benchè io sia priva d'ogni senso, e vita 97
Dea, che di Pindo il varco aprì, qualora 77
D'ogni beltade in voi ripose il fiore 78

Partendo da Capodistria un Podestà.

Del Nome vostro il grido alto risuona 196
Di quella ria che tutto il mondo sgombra 98
Due grandi alme immortai d'imperio degne 99
Falso è che sempre vaghe gemme, od ostro 85

Per le Nozze Grimani.

Forse oggi solo, e de' Grimani miei 106
Gli Angioli santi, e l'Anime, ch'in sorte 95
I' son già tratto all'amorosa schiera 81
In quelle trecce di fin oro attorte 84
L'alto Signor, che fra gli uomini regna 80
Nè morte a noi rapso Cesare il Grande 101
Occhi leggiadri, in ch'io m'affino e tergo 79
O tu che con le luci oneste, e sante 83
O felici, o ben nate Alme, o degli Avi 93
O Cameretta, ov'io sovente solo 99
Or volge l'anno, ch'aspra morte e cruda 101

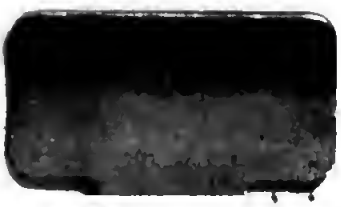
Sopra il Leone di Flaminio Vacca.

O Veneto Pittore, io ti ricordo 105
Poichè cotanto al vago Idolo mio 79
Padre Nettun, ch'a' salsi umidi regni 78
Poichè Cesare assai visse all'impero 102

Poi-

Poichè di Chiara al Tempio aſcondi in petto 94
Padre, e Signor che in sì poch'anni moſtri 100
Quando fia, laſſo! ch'io rivegga, quando 80
Quanno quegli occhi più chiari, che'l Sole 81
Sendo l'Autore a Feltre.
Queſti, ch'eſcon de' boſchi arditi e pronti 89
Flora Farneſe, Statua fra le molte del Muſeo Farſetti.
Quand'io laſcio le ſtelle, e degli Dei 103
Se buon tempo è, ch'io porto umido e baſſo 82
Scherzano inſieme Amore, e la Pazzia. 88
Mandandoſi a Capodiſtria il Ritratto d'un Podeſtà che la Città s'ha ſcelto in Protettore.
Sacra a Giuſtin Cittade, a cui fe parte 91
Per alcune Reliquie di S. Pancrazio traſportate in Breſcia.
Spirto, che laſsù regni a'della pura 92
Signor chiaro per quelle inclite, e rare 94
Signor, ſe a'falli miei sì gravi penſo 100
A Gio: Giacopo Rouſſeau.
S'io non vedeſſi con queſti occhi, quale 108
Traete, o Dee, qual da cerulea fonte 82
Vergine ſaggia, in cui fin da'prim'anni 98
Un luſtro e più teneami Amore in pene 83
Zeno, che largo d'eloquenza fiume 95

FINE.

00565025

Digitized by Google